

LA SCRITTURA NON VA IN ESILIO

Racconti



con il contributo di



Funded by the Asylum, Migration
and Integration Fund (AMIF)
of the European Union



premio
letterario
13ª edizione

LA SCRITTURA NON VA IN ESILIO

Racconti

PREFAZIONE

Come sempre i concorsi *Scriviamo a colori* e *La scrittura non va in esilio*, attraverso le centinaia di racconti che arrivano al Centro Astalli, ci restituiscono la prospettiva dei ragazzi delle scuole medie e superiori sul mondo delle migrazioni.

Tra le righe si scorge come gli studenti hanno vissuto questo tema personalmente, come se lo sono sentito raccontare, come lo hanno percepito, interiorizzato, riletto, reinterpretato anche in seguito ai progetti didattici *Finestre* e *Incontri*. Riecheggia nei racconti di alcuni alunni la fatica dell'anno che abbiamo vissuto: a volte c'è l'angoscia per l'orrore delle torture subite dai rifugiati, in particolare quelli detenuti in Libia, che noi adulti ormai consideriamo solo come un prezzo da pagare per ridurre i flussi migratori; in altri c'è l'ansia determinata dalla difficoltà di arrivare di molti migranti, spesso bloccati in mare, mentre noi adulti abbiamo ormai imparato a convivere anche con questo sentimento per ottenere quella collaborazione europea da ricercarsi a ogni costo.

In quest'ultimo anno cominciano ad affacciarsi nelle riflessioni dei ragazzi temi complessi, come quello della disabilità dei migranti, non solo come conseguenza della loro storia spesso drammatica, ma come elemento esistenziale, il tema della violenza di genere o della tratta delle donne o ancora quello del lavoro irregolare di

Pubblicazione a cura dell'Associazione Centro Astalli
Jesuit Refugee Service - Italia
Via degli Astalli, 14/a - 00186 Roma
Tel 06 69700306 - Fax 06 6796783
www.centroastalli.it
astalli@jrs.net

Conto corrente postale: 49870009
intestato a: Associazione Centro Astalli - Roma

Coordinamento: Francesca Cuomo, Bernadette Fraioli

Progetto grafico e stampa: 3F Photopress - Roma

In copertina: "Festive mood" di Mariarty Marina, Roma, 2018

© 2019 Associazione Centro Astalli
Finito di stampare nel mese di ottobre 2019

Prodotto non vendibile

Con il contributo di



Funded by the Asylum, Migration
and Integration Fund (AMIF)
of the European Union



chi arriva e viene sfruttato per pochi soldi vivendo in condizioni disumane. Si tratta di una sorta di normalizzazione del fenomeno.

I giovani vedono come in uno specchio le persone migranti, come se, certamente prima di noi adulti, si rendessero conto che la vita accomuna tutti con le sue peculiarità, con le sue difficoltà non ricercate ma spesso subite: non un “*prima noi*” ma un “*noi come loro*”, un noi non identitario ma sempre più espressione di una comunità che abbraccia tutte le dimensioni del mondo.

È questo un presupposto importante per favorire l'integrazione, perché è come se i ragazzi ravvisassero un senso di appartenenza alla casa comune senza barriere, senza troppi confini, tutti accomunati dall'appartenenza alla famiglia umana. Famiglia umana che invece molto spesso noi adulti stentiamo a riconoscere, preoccupati da mille interessi di parte che dividono il genere umano tra chi ha più diritti e chi ne ha meno, solo perché provenienti da un'altra parte del mondo. E forse proprio per questo senso di appartenenza, i ragazzi sembrano preoccupati del destino di questa casa comune, casa di tutti, come hanno dimostrato le mobilitazioni delle ultime settimane di settembre. Esse sono manifestazione di un forte senso di responsabilità dei giovani che guardano con preoccupazione al futuro, loro e di tutta la famiglia umana.

Scrivo nella *Laudato si* papa Francesco: «I giovani esigono da noi un cambiamento. Essi si domandano com'è possibile che si pretenda di costruire un futuro migliore senza pensare alla crisi ambientale e alle sofferenze degli esclusi». Questo sguardo responsabile sul domani dovrebbe, se non contagiarci, almeno farci riflettere.

Un grazie sincero va quindi a tutti i giovani autori, e ai loro molti amici, che con i racconti di questo piccolo volume ci aiutano a leggere il presente con i loro occhi. Un incoraggiamento va poi a tutti gli adulti, insegnanti e genitori che si fanno loro compagni di strada nel difficile e affascinante compito educativo.

P. Camillo Ripamonti
Presidente Centro Astalli

LA SCRITTURA NON VA IN ESILIO

Da circa 15 anni il Centro Astalli, sede italiana del Servizio dei Gesuiti per i Rifugiati - JRS, promuove progetti didattici per le scuole medie e superiori. Educare le nuove generazioni al rispetto e all'accoglienza dell'altro è la strada che abbiamo scelto di percorrere per contribuire alla costruzione di una società interculturale dove la diversità è ricchezza e l'uguaglianza un diritto.

Con questa finalità sono molti gli istituti scolastici che in varie città italiane aderiscono ogni anno ai progetti sul diritto d'asilo e il dialogo interreligioso.

Finestre – Storie di rifugiati offre agli studenti delle scuole superiori la possibilità di approfondire il tema del diritto d'asilo: un rifugiato porta in classe la propria storia personale, dando ai ragazzi l'occasione di ascoltare le parole di chi ha vissuto in prima persona il dramma della persecuzione, della guerra, spesso di un viaggio disperato. La metodologia utilizzata è di tipo interattivo: non viene proposta una lezione frontale, ma si incoraggia lo scambio di idee e opinioni, che culmina nella testimonianza del rifugiato.

Il sussidio *Nei panni dei rifugiati* è lo strumento di cui sono dotati gli studenti per prepararsi all'incontro, attraverso un percorso di otto tappe che corrispondono ad altrettanti argomenti.

Incontri – Percorsi di dialogo interreligioso è la proposta didattica del Centro Astalli che prevede un percorso sulla conoscenza delle diverse identità religiose. La forza del progetto è la testimonianza di persone che vivono la loro fede nella quotidianità e che si confrontano con i ragazzi raccontando le proprie esperienze di vita. L'incontro in classe con fedeli musulmani, ebrei, induisti, buddisti, sikh e cristiani non cattolici viene inoltre arricchito dalla possibilità di visitare i luoghi di culto presenti in città. Una modalità questa che permette ai ragazzi di percepire in maniera diretta la presenza di altre religioni come una ricchezza in termini di cultura, umanità e crescita della società.

L'utilizzo di un **sussidio** in cui vengono presentati con una modalità dinamica ed efficace le sei religioni consente agli studenti di prepararsi al meglio all'incontro con i testimoni.

In questi percorsi didattici si inseriscono *La scrittura non va in esilio* e *Scriviamo a colori*, i concorsi letterari promossi dal Centro Astalli a cui sono invitati a partecipare ogni anno gli alunni delle scuole secondarie inferiori e superiori che aderiscono ai progetti sull'asilo e il dialogo interreligioso.

Gli studenti, prendendo liberamente spunto dai temi affrontati nell'ambito dei progetti, sono chiamati a cimentarsi con la scrittura di un racconto.

Il premio *La scrittura non va in esilio*, riservato alle scuole superiori, è giunto alla tredicesima edizione, mentre il premio *Scriviamo a colori*, dedicato alle scuole medie, alla quinta edizione. Per l'anno scolastico 2018-2019 sono stati inviati al Centro Astalli oltre 400 elaborati da diverse città italiane.

Una giuria di esperti formata da scrittori, giornalisti, rifugiati, testimoni di altre religioni, rappresentanti di case editrici, insegnanti e operatori umanitari, ha valutato gli elaborati e stilato una classifica.

In questa pubblicazione raccogliamo i primi dieci racconti classificati de *La scrittura non va in esilio*, i primi tre classificati di *Scriviamo a colori* (due ex aequo al secondo posto), e le menzioni speciali date dalle rispettive giurie.

*La scrittura
non va in esilio*

TUTTI I SOGNI DEL MONDO (YUSRA MARDINI)

È una storia vera quella di Yusra. È una storia che sembrerebbe un sogno. E per Gabriele Durante li rappresenta tutti. Un sogno spezzato dalla guerra ma che la forza e la determinazione della protagonista hanno salvato dall'abisso. L'acqua di una piscina e l'acqua del mare, si mescolano nelle immagini evocate dal racconto di chi compete per vincere prima di tutto contro un destino di morte poi per affermare il primato della vita che il destino ha voluto nuovamente concedere a chi l'ha strappata dal buio. Ma non è il sogno di chi ce l'ha fatta e ora pensa solo alla propria fortuna, il tuffo di Yusra reclama di rappresentare le storie di tanti che ai blocchi di partenza trovano un barcone che li porterà dall'altra parte del mare. Così lo descrive Durante immaginando Yusra mentre sta per tuffarsi e osserva le altre concorrenti: «Poi vedo un bagliore, una briciola d'anima che gli esce con l'ultimo grande respiro che bisogna fare prima di tuffarsi. Non è una briciola della loro anima, ma di un intero popolo, di tutta l'umanità che ora, in questo momento, in questo respiro chiede di fare un passo in avanti che dia senso a tutto il dolore e a tutti i sogni, realizzati e non».

In queste parole l'autore racchiude il paradigma di una condizione umana che deve unirsi nello stesso respiro per dirsi tale e affrontare la gara più difficile: quella di sentirci uniti non sotto una bandiera ma nella grande gara per affermare il primato della vita. Leggen-

do non aderiamo solo alla straordinarietà di una vicenda che sembra la sequenza di un film verità ma percepiamo le stesse sensazioni corporee che la protagonista descrive nel suo essere fuori e dentro l'acqua, nel suo camminare per arrivare, nel suo respirare non per vincere ma per vivere, per continuare a vivere.

Il giovane autore ci restituisce questa densità con uno scarto semantico che non appiattisce tutto nella ricostruzione giornalistica ma approfondisce la struttura emotiva e culturale e crea qualcosa di più dell'empatia. Determina una partecipazione che vorrei definire "totale" perché ci obbliga ad andare oltre la superficie dell'acqua, della piscina e del mare, per immergerci nella condizione di chi lotta per la sopravvivenza e per la dignità. «Non dimenticarti mai, figlia mia, che puoi perdere tutto ma non la dignità» diceva la madre a Yusra rafforzando la sua capacità di reazione e il suo essere saldamente attaccata a radici e valori umani.

Due sorelle che si salvano insieme salvando molti altri, una famiglia che si ricongiunge, un paese che accoglie e riaccende la speranza, questa la parabola di un'esistenza che non si è arresa agli eventi e alla tragedia, purtroppo consueta, ma ha saputo lottare con tutta sé stessa per cambiare il corso degli eventi. Ma il bello di tutto ciò è che non si tratta di un sogno ma di qualcosa che è accaduto e che però ha ridato al sogno la possibilità di esistere e di continuare. Ed è a questo punto che mi piace citare William Shakespeare quando ne "La tempesta" fa dire a Prospero: «Noi siamo fatti della stessa sostanza dei sogni; e nello spazio e nel tempo d'un sogno è raccolta la nostra breve vita». A Yusra, a Gabriele, a noi tutti per non smettere mai di sognare.

Giovanni Anversa
Giornalista Rai



«C'è sempre una porta che si apre» – mi diceva mia madre – «E tu puoi scegliere di entrare o non entrare».

Oggi è una bella giornata di sole. Amo il sole. Brilla così maestoso dove sono nata, ma oltre quella porta c'è solo una piscina coperta. Enorme. Profonda. Ho imparato ad amare anche l'acqua per sopravvivere.

La porta si apre.

«Domani si va in piscina».

«Ma perché? non mi piace!».

«Ti ho già comprato il costume».

Entro, attraverso la porta. Mi ritrovo accecata dai flash. Ho scelto da bambina di non dire no a mia madre. Mi ha dato la vita e ho scoperto un giorno che ha voluto più bene a me che a sé stessa ed è per questo che oggi siamo qui insieme; io e mia madre. Un giorno sarò madre e vorrei che fosse la vita a vincere, sempre.

Apro gli occhi. È una bellissima piscina piena di bandiere di tutti i paesi del mondo e di quelle del Comitato Olimpico a fare da corona. In fondo ve ne sono cinque. Guardo le ragazze che hanno oltrepassato la porta con me; quattro come le bandiere delle loro terre, come la mia, travagliate. Poi c'è la mia. No, non quella della Siria con le sue due bellissime stelle. Da bambina con mia sorella avevamo deciso che saremmo state noi due le stelle e che un giorno il nostro Paese ne sarebbe

stato fiero. La mia bandiera ora invece è formata da cinque cerchi in campo bianco. Cinque. La mia famiglia: cinque. I numeri parlano se sappiamo ascoltarli. Li sento ancora parlarmi:

«Tu mettiti da quella parte! Dobbiamo andare dritti!! Tieni il ritmo! Tieni il ritmo! E spingi più che puoi, non dobbiamo morire qui, in mezzo a tutta questa acqua salata!».

I sogni, che bel dono che sono.

Camminiamo una dietro l'altra fino ai blocchi di partenza. L'altoparlante recita i nostri nomi. Sono nella corsia 3 della prima batteria dei 100 metri farfalla. Osservo i giudici e gli arbitri di gara: sono tutti seduti su sedie di plastica bianca, poco distanti dai blocchi. Alcuni hanno in mano dei cronometri, altri dei fogli di carta, altri nulla: osservano e basta. Testimoni che ogni mia bracciata sia stata eseguita secondo le regole. Lo sport è sforzo e rispetto per le regole, come la vita, come l'universo.

«La cosa più brutta non è morire, ma smettere di sognare!» – mi diceva mio nonno che amava la sua terra quanto la sua famiglia.

Ecco, sono arrivata al mio blocco di partenza. Mi sfilo i pantaloni e li ripongo in un contenitore. Mi sfilo la felpa e la metto sopra i pantaloni. Rimango in costume. È scomodo, forse un poco stretto, perché tira tutto. Provo a sistemarmelo meglio: ecco, ora dà meno fastidio.

«Prendi il mio di costume. Ne ho due e me ne serve solo uno per allenarmi. È il mio modo di darti il benvenuto a Berlino». Quanti volti. Quanti cuori. Quante storie nel campo rifugiati accanto al centro sportivo in Germania. Un breve tratto separava il campo dalla piscina, un tratto che mi piaceva fare in accapatoio con mia madre dietro di qualche passo.

«Hai fatto un tempo davvero buono, direi».

Non mi piaceva nuotare. Avevo paura di tutta quell'acqua che da bambina vedevo d'estate a Tartus. Perché sfidarla?

Sono accanto al blocco. Lo stomaco mi si contorce.

«L'acqua accetta tutti, Yusra. Sei pronta tu ad accettare questo?».

Chiudo gli occhi. Il volto di quell'allenatore che anche quando diceva buongiorno, sembrava stesse minacciandomi. Mi ha detto lui che potevo arrivare un giorno dove sono ora.

«Chi ha attraversato un mare non può aver paura di sfidare 100 metri!».

Apro gli occhi, di fronte la mia corsia che dovrò percorrere due volte più velocemente che posso.

«Muovi quei piedi, sorella. Muovili come quando eravamo in piscina».

Non ricordo il volto di mia sorella di quella notte tra le onde del Mediterraneo buio. Eravamo in tre in acqua e diciassette sul gommone. Tre donne. Cominciai a muovere i piedi come una pazza. Più spingevo e più la paura spariva.

Non conosco altro che questi 100 metri sin dal giorno in cui ho messo piede in Grecia. Guardo il giudice dietro di me. Guardo la gente sugli spalti. Guardo le bandiere. Guardo alcuni bambini sugli spalti. Forse una classe di una qualche scuola elementare di Rio. Tutti in tuta. Una di loro mi guarda sorridendo. Dietro di lei, una donna. Ho immaginato che fosse la mamma. Le aveva messo la mano su una spalla.

Su quel gommone la mia non c'era. Né era ad attendermi alla fine di quell'inimmaginabile viaggio pieno di tutto e di niente. Pensavo solo che se fossimo arrivati avrei avuto i vestiti bagnati, quelli che avevo portato con me li avevamo gettati in mare per non affondare.

«Non dimenticarti mai, figlia mia, che puoi perdere tutto, ma non la dignità».

Chiudo gli occhi. Cerco la mia forza. Il mio cuore batte forte. Lo sento.

«Ancora poco, sorella. Ancora poco e così avremo la possibilità di ritrovare i nostri genitori un giorno».

«Sono stanca!».

«Chiudi gli occhi e pensa alle cose più belle del mondo».

Negli occhi scopro di avere ancora impressa l'immagine della bambina in tuta sugli spalti e la mamma dietro, pronta forse a tenerla se dovesse perdere l'equilibrio in un momento di troppa euforia.

«Ci siamo quasi, ancora qualche chilometro e saremo al confine tedesco».

«Ancora qualche passo». Non ho mai sentito altra frase in una lingua che conoscevo tra l'acqua del mare e quella della mia prossima piscina. Non ho mai amato la terra. È dura. Dalle mie parti è sempre assetata. Una sete dilaniante. Ne abbiamo attraversata tanta con mia sorella.

Apro gli occhi. Un forte senso d'ansia. Dov'è la mia forza? Dove? C'è sempre un momento in cui tutto è solo ingarbugliato. Il mio è ora. Ma proprio ora ho bisogno di una risposta. Di una ragione. Un suono assordante ci chiama a salire sul blocco di partenza. Osservo le altre concorrenti, nei loro occhi solo acqua a guardarle distrattamente. Poi vedo un bagliore, una briciola d'anima che gli esce con l'ultimo grande respiro che bisogna fare prima di tuffarsi. Non è una briciola della loro anima, ma di un intero popolo, di tutta l'umanità che ora, in questo momento, in questo respiro chiede di fare un passo in avanti che dia senso a tutto il dolore e a tutti i sogni, realizzati e non. Qatar, Yemen, Grenada, Ruanda: l'intera storia del mondo e delle sue tragedie più nascoste

e dolorose. Nessuno conosce tutto. Ma io ora sono qui di fronte a questo tutto.

Ho lasciato casa, ho attraversato un mare, ho camminato per chilometri e chilometri, ho varcato innumerevoli confini, ma tutto ora è qui con me in questo attimo.

«Yusra!» – Mi volto di scatto.

«Tuffati al fischio e nuota, figlia mia».

Sorrido. L'ultimo suono. Mi lancio nell'aria. L'acqua è ancora lontana sotto di me.

Avrei voluto non lasciare la mia famiglia, avrei voluto rimanere nel mio Paese, sentire il sole bruciarmi la pelle e lamentarmene con le amiche tra i banchi di scuola. Avrei voluto una vita normale nella mia terra. Ma non è stato possibile. L'acqua si avvicina. Presto vi entrerò. Non posso evitarlo.

Ecco. Tutto quello che ho vissuto è in questo momento. In questo momento capisco che non si sceglie dove nascere, non si sceglie il tempo in cui nascere. Posso però scegliere di non perdere chi sono ovunque io sia. È la mia ricchezza e la ricchezza del mondo.

Quella notte in mezzo al Mar Mediterraneo ho spinto un gommone assieme ad altre due ragazze con i loro sogni. Non so se avrò mai più la bandiera del mio Paese accanto a me, non so che succederà domani. Quello che so è che i sogni sono belli e a volte si avverano. È accaduto. Sono qui, viva e accadrà ancora. L'acqua mi accoglie ed è bellissimo.

«Domani si va in piscina».

«Sì, mamma».

Tutto è compiuto.

Vincere? Un dettaglio.

GABRIELE DURANTE

Liceo Scientifico Statale «Farnesina», Roma

UN'INSEGNANTE DI VITA

«Non c'è amore più grande di questo: dare la vita per i propri fratelli». Le parole del Vangelo di Giovanni sembrano scritte apposta per questa storia: “Un'insegnante di vita”, la maestra Kaila che ha saputo sacrificarsi per i suoi alunni durante un attacco terroristico. Che ha avuto coraggio e non ha pensato neppure per un minuto a salvarsi quando ha visto i suoi adorati ragazzi che «erano per me come una famiglia» – così è scritto nel racconto – legati, prigionieri di un gruppo di cinque uomini armati con il volto coperto.

Prima un racconto che si segue con trepidazione, ed è quello della maestra che narra l'accaduto in prima persona con parole sue. Poi la sorpresa nella seconda parte dello scritto: l'ultimo ragazzo salvato che è a sua volta insegnante per passione e va in una scuola romana a spiegare il suo grande amore per l'insegnamento.

Due momenti separati ma entrambi di forte impatto emotivo. Partendo proprio dalla vicenda della maestra Kaila così come la racconta lei stessa: lo strano silenzio quando arriva a scuola; la terribile scoperta dei suoi ragazzi legati, prigionieri di cinque uomini con il passamontagna sul volto; il colpo alla nuca inferto anche a lei e poi il risveglio nella buia cantina dove erano stati tutti rinchiusi. È qui – con molta fortuna – che la maestra riesce dapprima a slegare le sue mani e poi ad aprire una fessura nel muro per salvare tutti i suoi ragazzi, compreso per ultimo Soumaila, il futuro inse-

gnante, sacrificando sé stessa perché non riesce a fuggire... «Mentre mi portavano via... pensai che forse qualcosa di buono ero riuscita a fare, forse ero riuscita a salvarli. Magari un giorno qualcuno di loro avrebbe seguito la mia strada, qualcuno di loro sarebbe diventato ciò che avevo sperato per lui...».

Ecco la seconda parte: Soumaila Sakara insegna in una scuola di Roma e con grande passione. E ricorda la sua insegnante delle elementari che gli ha «insegnato a vivere, a mettere passione nelle cose..., a vivere per gli altri come faceva lei». E forse è proprio questo doppio piano del racconto a rendere la vicenda speciale, a far capire l'importanza di un insegnamento che va al di là delle nozioni ma riguarda tutta la vita, dimostrando che l'esempio molte volte vale più di mille parole.

Lilli Garrone
Giornalista Corriere della Sera



Quell'esperienza non la scorderò mai e tuttora il suo ricordo è chiaro e limpido nella mia mente. Era un giorno normalissimo e come sempre stavo andando a lavorare in bicicletta. Il lavoro era la mia passione, io insegnavo educazione fisica in una scuola primaria e i miei studenti erano per me come una famiglia. Volevo loro molto bene e avevo instaurato con la mia classe un rapporto fantastico.

Era il 25 maggio 2014: arrivai a scuola, ma provai una strana sensazione. Erano assenti il rumore e il grido che di solito mi accoglievano. Non si vedeva neanche il consueto rincorrersi di qualche bambino all'ingresso. Non c'era nessuno e, soprattutto, non vedevo i miei ragazzi. La testa mi diceva di scappare, come se avvertisse un presagio di pericolo, ma il cuore diceva tutt'altro, perché proprio in quel posto, nel mio cuore, portavo quei venti ragazzi.

Decisi così di entrare a scuola e in pochi istanti la mia vita cambiò per sempre. Vidi soltanto cinque uomini armati con dei passamontagna sul volto e i miei allievi, legati, loro prigionieri. Poi avvertii un fruscio da dietro la testa, un violento colpo alla nuca e improvvisamente persi i sensi. Al mio risveglio ero seduta per terra, in una stanza buia e umida, con le mani legate. In poco tempo realizzai di essere nello sgabuzzino sotterraneo della scuola. Ero lì con tutti i miei ragazzi,

sentivo tutte le loro voci e in esse percepivo grande angoscia e preoccupazione. Avrei voluto che tutto fosse stato solo un brutto sogno, che quella brutta avventura finisse al più presto, ma sapevo che non sarebbe stato così e che dovevo fare qualcosa. Lasciai che i miei occhi si abituassero al buio, aguzzai la vista e cominciai a esplorare la stanza con lo sguardo.

Non lontano da me avevano lasciato un secchio per le pulizie: mi ci avvicinai con fatica e cercai il suo bordo che era sufficientemente affilato per provare a rompere la corda che teneva le mie mani legate. Riuscii a farlo in pochi minuti e appena libera slegai le mani dei miei studenti abbracciandoli uno ad uno. In quegli abbracci sentivo la disperazione dei miei ragazzi, quei ragazzi a cui volevo tanto bene. Desideravo soltanto continuare a vederli ogni giorno per tutta la vita.

Ero ancora sconvolta, ma nel fitto buio della stanza scorsi una piccola luce, un bagliore. Questa fu per me come un'ancora di salvezza, un appiglio a cui potersi agganziare in un momento di difficoltà: mi diede speranza. Mi avvicinai al punto dal quale quel chiarore proveniva, diedi un pugno ad una mattonella ed essa cadde. Avevo trovato una via d'uscita!

Immediatamente cominciai a far fuggire uno per volta i ragazzi, attraverso quell'angusto passaggio. Mentre camminavano li osservavo intensamente. Sentivo che sarebbe stata l'ultima volta che avrei potuto ammirare i loro giovani volti, pieni di vitalità e amore.

Improvvisamente sentii i passi dei terroristi che si avvicinavano. Eravamo rimasti solo io e un ragazzo in quella stanza: Soumaila. Lui era un ragazzo speciale, era pieno di voglia di vivere e metteva passione in tutto ciò che faceva. Gli volevo molto bene. I passi però erano sempre più vicini e non c'era tempo perché tutti e

due potessimo scappare, così spinsi Soumaila nel buco e lo richiusi dietro di lui.

In quel momento mi sentivo sola, come vuota. Senza quelle persone che avevano reso la mia vita così bella e piena di significato, mi sentivo smarrita. Sentivo di essere stata inutile, non ero neanche riuscita ad impedire che una cosa così orribile potesse accadere. Non avevo insegnato niente a quei ragazzi e non avevo neanche potuto consolarli in un momento così difficile. Sentivo che mi sarebbero mancati per sempre. Mentre mi portavano via verso quello che capii sarebbe stato l'ultimo momento della mia vita, pensai che forse qualcosa di buono ero riuscita a fare, forse ero riuscita a salvarli. Magari un giorno qualcuno di loro avrebbe seguito la mia strada, qualcuno di loro sarebbe diventato ciò che avevo sperato per lui...

«Oggi abbiamo un ospite qui con noi: Soumaila Sakara. È insegnante in una scuola di Roma ed il lavoro per lui è una passione. Ma signor Soumaila, da dove è nato questo grande amore per l'insegnamento?».

«Per rispondere a questa domanda voglio ricordare la mia insegnante delle elementari: la maestra Kaila. È grazie a lei che oggi sono qui. È una persona veramente speciale per me. Lei mi ha insegnato a vivere, a mettere passione nelle cose che faccio e a vivere per gli altri come faceva lei. La mia passione per l'insegnamento me l'ha trasmessa la maestra Kaila. Io e lei ci separammo ormai dodici anni fa. Eravamo stati rapiti da un gruppo terroristico nel mio villaggio in Gambia. Appena questi terroristi sono riusciti a prendere possesso del villaggio, la prima cosa che hanno fatto è stata radere al suolo la scuola, dopo aver cercato di far fuori tutti gli studenti e gli insegnanti. Se non fosse stato per la mia insegnante, ora non sarei qui a raccontarvi questa storia.

TRE SECONDI

È stata lei a trovare una via d'uscita per noi. Fece scappare prima tutti i miei compagni di classe, finché non rimanemmo solo io e lei. Non c'era tempo perché scappassimo tutti e due, così Kaila si sacrificò per me. Mentre fuggivo nel passaggio sotterraneo sentii le voci dei terroristi che portavano via la mia maestra e sperai per tutta la vita che quel giorno non le fosse accaduto nulla di male. Prima di salutarci però ci promettemmo che un giorno, il prima possibile, ci saremmo rivisti. So che quella promessa verrà mantenuta perché lei era fatta così, le promesse le manteneva sempre».

LAVINIA CROCCOLO

Istituto «Massimiliano Massimo», Roma

“Tre secondi” è la storia di un incontro, che, come tutti gli incontri, non è frutto del caso, ma un'opportunità colta e non lasciata cadere. Scelta fra le tante che costellano la nostra routine di passanti frettolosi e distratti, troppo presi dalle proprie cose per alzare gli occhi e incrociare quelli dell'altro.

“Tre secondi” parla di noi. E ci prospetta l'inizio di un'avventura che potrebbe accaderci questo stesso pomeriggio. Oppure domani. Oppure mai. Un'avventura che trova spazio nelle pieghe del quotidiano, che può cambiare ritmo e colore senza bisogno dell'intervento di maghi o creature aliene, ma ad una condizione: la scelta deliberata di alzare il naso dal nostro ombelico.

Perché tre secondi, dice Chiara Busti, sono lunghissimi. Bastano per prendere (o perdere) una coincidenza, quella che ci farà arrivare a scuola puntuali o quella che ci porterà a incontrare qualcuno.

Tre secondi bastano per far chiudere o aprire una porta scorrevole. Non solo quella della metropolitana, ma anche quella tra due vite diverse. Tra quella di chi ha tutto e quella di chi lo ha già perso, tra quella di chi è ben saldo nella propria impalcatura di certezze e quella di chi accetta l'imprevisto.

Tre secondi sono la durata di una distrazione che può essere fatale o di una scelta che dura per sempre. Bastano per morire o per scegliere la vita. Per cambiare sguardo verso il mondo, passando dall'indifferenza alla

curiosità. Per salire in corsa sul treno dell'amicizia o vederlo sparire nella prossima galleria.

Tre secondi sono poco più di un istante ma possono cambiare la storia, perché bastano (e avanzano) per scegliere una volta per tutte da che parte stare. La differenza la fa rallentare il passo e guardare. Fermare il tempo. Dare valore a ogni istante. Ricordare che la vita di un uomo, dell'altro che incrocia il mio passo, vale molto più di tre secondi.

Il resto, nel racconto di Chiara, non c'è: qui possiamo leggere solo l'inizio di un nuovo modo di stare insieme, noi con gli altri. La trama, i colpi di scena e il finale (ammesso che un finale ci sia) sta a ognuno di noi scriverli.

Chiara Righetti
La Repubblica



Tre secondi. Uno. Due. Tre. In tre secondi possono succedere un'infinità di cose, ma cosa sono in fin dei conti tre secondi? È strano pensare come il tempo sia relativo.

Ogni mattina sono puntualmente in ritardo e so bene che quei tre secondi possono farmi perdere l'ultima coincidenza della metro. Osservo i tasti dell'ascensore illuminarsi ad uno ad uno e, quando finalmente vedo scomparire la luce che indica il primo piano, l'ansia incomincia a salire: nel giro di pochi secondi la mia corsa mattutina avrà inizio. Appena anche lo zero si illumina, passano quegli interminabili tre secondi in cui le porte, piano piano, si aprono con un rumore scricchiolante e per niente rassicurante. Appena si sono aperte del tutto, inizio a passo veloce la mia odissea verso la scuola.

«Ehi ciao! Buongiorno! Come stai?» mi sorride un ragazzo. Quel ragazzo che ormai da mesi si mette sotto casa mia alternandosi con altri due a chiedere qualche spicciolo. Ogni mattina, o quasi, queste parole mi colgono alla sprovvista. Io, in ritardo, sto pensando ai fatti miei, a tutto quello che devo fare o che avrei dovuto fare, ma quei tre secondi che impiega quel ragazzo a salutarmi mi cambiano la giornata. Dopo quelle parole io sorrido. E quei tre secondi che fino a poco fa mi sembravano importantissimi ora li spendo a ricambiare il saluto ed augurare una buona giornata.

Spesso penso a quel ragazzo. Quel ragazzo che mi regala un saluto ogni volta che lo vedo. Quel ragazzo di cui non so neanche il nome ma che non potrò mai dimenticare. Quel ragazzo che ha sicuramente una storia più interessante della mia.

Dal colore della pelle particolarmente scuro suppongo venga da qualche parte dell’Africa Nera, ma cosa ne posso sapere io? Io che non conosco la geografia dell’Africa, io che mi ritrovo a malincuore a generalizzare. E così, nella mia testa, questo ragazzo è un ragazzo africano.

Questa mattina devo fare la strada da sola e allora mi infilo le cuffiette nelle orecchie e continuo il mio viaggio. Davanti a Clivati mi saluta un altro ragazzo africano, poi attraversando il parchetto vedo sulle panchine altri tre giovani africani con i borsoni di Glovo chiacchierare e infine, scendendo le scale della metro, ne incontro uno che però non mi saluta ed anzi mi guarda male. Prendo la metro per un soffio e riesco persino a sedermi rubando il posto ad una signora che ci ha messo troppo tempo, a parere mio, a giudicare se preferiva stare in piedi o sedersi vicino ad una rumorosa famigliola di egiziani intenti a discutere in arabo. Arrivata alla “rossa” mi vedo chiudere davanti le porte del treno e mettendomi l’anima in pace mi siedo ad aspettare su una delle gelide panchine di marmo.

Ora ripenso a quel ragazzo. Ogni giorno incontro centinaia forse migliaia di persone diverse. Milano è un via vai di anime in cerca di qualcosa indipendentemente dal colore della pelle, dalla nazionalità, dal sesso: indipendentemente da tutto. È strano pensare che ogni persona abbia una propria vita, dei sentimenti, che sia ciò che la sua storia gli ha permesso di diventare e che tutto sia la conseguenza di come abbia reagito alle sfide che il caso gli ha destinato. Io cosa so di quel ragazzo? Di quell’amico che mi regala sempre un sorriso? Io non so niente.

Ogni mattina mi alzo con la sicurezza che dopo il mio viaggio quotidiano troverò la stessa scuola con le stesse persone. Ma cosa mi dà questa certezza?

Mancano ancora tre minuti alla metro per Rho-Fiera e la banchina si sta riempiendo sempre più di persone. Persone che sono così abituate a tutto questo da non accorgersi di ciò che le circonda. Io non voglio essere così. Vorrei sapere la storia di tutte queste persone ma so che è una cosa irrealizzabile.

Ed eccomi di nuovo a pensare al ragazzo, sì proprio a quel ragazzo... Il Ragazzo che in tre secondi mi cambia la giornata e che di tempo ne meriterebbe molto di più.

Mi chiedo perché sia arrivato a Milano, dove viva, cosa l’abbia spinto a partire dalla sua terra d’origine e come sia stato il suo viaggio. Nei suoi occhi, nel suo sorriso, nelle cicatrici spesse e nere che ha sul volto riesco a rivedere gli orrori della sua odissea. Le labbra che si socchiudono, le profonde fossette che compaiono sul viso formando un timido e sincero sorriso che non nasconde la mancanza di felicità. I suoi occhi sono solo la conferma: neri come il cielo in una notte senza luna e senza stelle, nascoste da spesse nubi, sotto al quale lui probabilmente ha trascorso numerose notti, magari attraversando il deserto; infelici come una persona che, dopo aver rischiato la vita, arriva nella “terra promessa” e capisce che tutte le sue aspettative erano vane. Lui non ha perso del tutto le speranze però, il suo sorriso è sincero.

Ma cosa ne so io. Cosa ne posso sapere io. La mia odissea è arrivare a scuola ogni mattina, non mi ritrovo in un paese dove non conosco nemmeno la lingua.

La metro arriva. È piena. Salgo a fatica e le porte si chiudono a pochi millimetri dal mio zaino. Questa è la mia normalità, non ho nessun timore che tutto cambi radicalmente da un giorno all’altro. Ma è così: tutto potrebbe cambiare. Nel giro di tre secondi ogni cosa po-

trebbe cambiare. Chissà se tutte le persone che sono scappate nel corso della storia se lo aspettavano, se in qualche modo avessero capito che quella sarebbe stata la loro ultima volta. Chissà se quel ragazzo lo sapeva, se immaginava che si sarebbe ritrovato a Milano a fare l'elemosina tutte le mattine. No, non credo. Non posso pensare che una persona riesca ad immaginare che il suo futuro sarà misero se lotta a rischio della sua stessa vita per renderlo migliore. Scendo dalla metro e ormai mi sono convinta che devo sapere. Non posso non conoscere questa storia, la sua storia. Una che sarà sicuramente come quella di molti, ma non può che essere unica.

Salgo velocemente le scale: sono in ritardo. Mancano pochi metri all'ingresso del liceo e già intravedo la bidella che aspetta gli ultimi ritardatari per chiudere le porte. Mi fermo. Guardo le lettere d'oro che formano il nome della mia scuola, sono sempre lì, così solenni e immutabili, e penso che sono davvero fortunata a vivere la mia quotidianità.

Salgo le scale tre gradini alla volta per fare più in fretta ed entro in classe tre secondi prima che il prof incominci a fare l'appello. La stessa classe, lo stesso banco, la stessa penna: tutto uguale. Guardo l'orologio. Il tempo passa e tutto può succedere. La memoria rimane ed è molto importante: permette alle persone e alle cose di sopravvivere anche nel momento in cui non ci saranno più. Ora sono sicura. Sì, sono convinta che andrò da quel ragazzo e gli chiederò il suo nome, e dopo che non sarà più solamente "quel ragazzo" gli porrò le altre domande. E così saprò la sua storia e lo ascolterò per tutto il tempo che vorrà parlarmi, perché quel ragazzo vale più di tre secondi.

CHIARA BUSTI

Liceo Scientifico Statale «Vittorio Veneto», Milano

Secondo stime recenti dell'Organizzazione internazionale del lavoro (OIL) nel mondo ci sono circa 218 milioni di bambini lavoratori, di cui 152 milioni sono vittime di lavoro minorile. L'area asiatica e del Pacifico sono le zone in cui si riscontra un maggior numero di bambini sfruttati: 78 milioni. A ciò si aggiungano le cifre sconosciute del commercio di organi e della schiavitù sessuale che affliggono molti paesi asiatici e africani, nonché dell'America del Sud.

Ginevra Carota ha saputo descrivere un'esperienza terribile con un'immedesimazione tale da sembrare di averla vissuta sulla propria pelle. Nel leggere il suo racconto sentiamo l'esigenza di procedere verso la conclusione per rassicurarci di un lieto fine. Molte altre storie non hanno un esito positivo, come la vicenda di Iqbal, che lavorava in una fabbrica di tappeti e che, dopo essere riuscito a denunciare i suoi aguzzini, è stato ucciso per vendetta.

Manaal è una bambina ridotta fin dall'infanzia in schiavitù in una fabbrica di bracciali, a Kabul. Qui le piccole manine sono indispensabili per incollare pietre preziose. Ci sembra di essere presenti in quel capannone sudicio. Ogni riga fa male al cuore, eppure non si può fare a meno di andare avanti, mentre ti sembra di ve-

* Menzione speciale attribuita dall'Associazione Carta di Roma.

dere bambini seduti ore e ore a lavorare, affamati e con la sete che brucia la gola. È la storia di tutte le Manaal che la prigionia rende complici nelle notti di pianti e urla, finché non raggiungono la pubertà. È quello il momento in cui ciò che si pensava fosse l'incubo più brutto per un bambino diventa nulla in confronto a ciò che lo attende: le molestie sessuali quotidiane da parte del padrone. La vendita di Manaal al "mercato dei pappagalli" la destina ad anni di abusi in cambio solo della sopravvivenza. Sarà un bombardamento a salvarla, durante il quale verrà portata in un centro di accoglienza, per arrivare poi in Italia.

Il suo messaggio per noi è quello di non dimenticare e di lottare affinché non ci siano più altre Manaal.

Ornella D'Aleo
Insegnante, Psicologa, Grafologa



L'infanzia

Mi chiamo Manaal, almeno questo è il nome che mi ricordo, quando insieme ad altre bambine come me mi hanno portato via dal mio villaggio. Ben poco so della mia infanzia. Ho un'immagine confusa di molti fratelli e sorelle e di tutta la povertà che vedevo intorno. A stento ricordo il viso di mia madre tra le lacrime, quando mio padre mi ha strappato dalle sue braccia per consegnarmi ad uno sconosciuto in cambio di qualche pecora. "Il mio padrone" – pensavo – in realtà solo un intermediario.

Colui che mi ha resa schiava si trovava a Kabul. Aveva una modesta fabbrica di bracciali che si affacciava su una piccola strada interna alla città. Sul retro un capannone in cui trascorrevi, senza mai vedere la luce del sole, quelle poche ore in cui non lavoravo. Eravamo in tanti là dentro, maschi e femmine dai cinque ai dieci anni. Nell'aria solo l'odore di sudore, di urina e feci lasciate a lungo nei secchi dietro un lurido paravento, di sangue delle ferite aperte sulle nostre mani. Le nostre piccole, ma abili e veloci dita infilavano perle o incollavano lapislazzuli o altre pietre sui monili, che poi il padrone vendeva, fino a notte fonda. Ci era proibito parlare o alzare lo sguardo dal nostro lavoro. Una donna, ricoperta dal burqa, che le permetteva di

vedere solo attraverso una finestrella all'altezza degli occhi, non concedeva a nessuno di noi di alzarsi. E così, piegati a terra tutto il tempo, non riuscivamo nemmeno più a reggerci sulle nostre gambe, arrancando per raggiungere il capannone. Non ho mai saputo chi fosse. Ci rivolgevamo a lei, come la sentivamo chiamare, "aimra'a", cioè donna. Per noi era la "signora". Ricordo solo che ad ogni tentativo di ribellione o fuga da parte di qualcuno dei più grandi veniva trascinata via a forza e frustata dai due carcerieri posti di guardia ai cancelli della fabbrica.

Una ciotola di riso era il nostro pasto quotidiano. Anche l'acqua scarseggiava. A volte chi era capace di resistere alla sete porgeva la tazza agli altri senza dire una parola. La miseria di quella vita di prigionia ci aveva reso complici: bastava uno sguardo, a volte solo un battito di ciglia, per comprendere l'esigenza degli altri. Di notte un'altra bambina, Aisha, cercava la mia mano. La sentivo piangere a lungo e, quando si addormentava, urlava nel sonno. Per anni non ho mai lasciato quella mano e Aisha nel silenzio è diventata mia amica.

Sempre più chiusi in noi stessi portavamo a termine giornalmente il lavoro che ci veniva affidato. Di nascosto Aisha incollava sui bracciali piccolissime pietre che sfuggivano alle mie dita ed io le ero riconoscente. La ripetitività, l'immobilità, l'inedia ci avevano reso l'ombra di noi stessi. Gli occhi sempre più secchi: neppure le lacrime rigavano più il nostro volto, scivolando verso le nostre labbra e da lì, come all'inizio, nel nostro palato. Chi tra i più grandi cercava di fuggire veniva sempre ripreso, bastonato e poi rinchiuso per giorni in buche scavate nella terra, su cui venivano gettati graticci di ferro arrugginito. C'è chi non è più tornato.

Ad undici anni il padrone ha iniziato ad interessarsi a me e ad altre bambine. Entrava sempre più spesso

nel grande stanzone del lavoro, si soffermava a guardare quanto stavamo realizzando. Non sapevamo che quello sarebbe stato l'inizio di un incubo peggiore. Il suo sguardo iniziò a cadere ripetutamente sui nostri corpi ancora acerbi, che mostravano i primi accenni di femminilità. Decise di separare alcune di noi da tutti gli altri. Ci fece spostare in quattro più vicino al suo alloggio, in una camera abbastanza ampia, dotata di una sola finestrella nella parte più alta vicina al soffitto. Attraverso le sbarre filtrava la luce della luna e talvolta un alito di vento accarezzava le nostre guance. Avevamo abbandonato il fetore e la sporcizia, ma ogni notte il padrone entrava in quella camera e a turno godeva di noi. Nella notte le sue mani sudicie toccavano il mio corpo, così come quello delle altre, quando spettava loro la stessa sorte. Si stendeva su di me, il mio ventre appiattito sul misero giaciglio, la testa schiacciata su un panno che fungeva da cuscino, ogni grido soffocato dalla pressione della sua mano sulla mia bocca. Ogni volta pensavo di morire, ogni volta desideravo morire.

L'adolescenza

A dodici anni decise di portarmi al mercato dei pappagalli e vendermi come merce al miglior offerente. Fu allora che la mia nuova dimora divenne un grande appartamento all'ultimo piano di un palazzo nella periferia della città. Mentre ero rinchiusa in un camion in attesa del mio destino, avvertivo il rumore delle auto, ma anche le voci concitate della folla, il muggire degli armenti, lo schiamazzare delle galline. Udii anche spari e un fuggi generale. Il camion proseguiva dritto per la sua strada, accelerando la marcia fino al mercato. Fino a quel momento ero rimasta all'oscuro di ciò che accadeva all'esterno della fabbrica.

Noi confinati in un mondo fuori dal mondo eravamo rimasti estranei alle più diverse fazioni che dividevano il Paese da quel caos, di cui non mi sarei accorta neppure dopo per altri cinque lunghi anni nella mia nuova prigione. In quell'appartamento all'ultimo piano, capace di ospitare più stanze, uomini violenti o solo induriti dalla guerra, in compagnia o meno delle proprie armi, venivano a trovare conforto e piacere. «Dovete essere gentili, compiacere le richieste dei clienti, soddisfare ogni loro più intima richiesta». Questo era l'ordine impartito in cambio della vita. A fine giornata solo l'odore nauseante di corpi estranei sulla pelle.

Ma un giorno all'improvviso un boato squarciò l'aria. Un bombardamento aereo nell'area confinante fece crollare una parete del palazzo. Intorno solo macerie, polvere, urla disumane, richieste d'aiuto, corpi straziati, una massa di gente che correva disperatamente in ogni direzione. E in mezzo a quella massa c'ero anch'io che fuggivo senza sapere dove da quell'orrore e dall'orrore della mia esistenza. Non ricordo più nulla, un senso di vomito mi aveva pervaso, tutto intorno era sfocato. C'era solo il mio correre nella nebbia, poi il vuoto. Al mio risveglio ero in un centro di accoglienza, in un letto da campo. Io bambina e poi ragazza fantasma tornavo a vivere. Ho conosciuto persone che credono nella loro missione. Ho imparato a non celare più tutto dentro di me, a non vergognarmi, a parlare, a gridare al mondo la brutalità nei confronti di un essere umano.

La giovinezza

Grazie a chi mi ha raccolto svenuta in mezzo alla strada, grazie a chi mi ha curato e ha lavato le ferite della mia anima, grazie a chi ha permesso la fuoriuscita dal mio Paese e la mia presenza in Italia a Roma, io og-

gi denuncio l'infanzia negata, denuncio il traffico dei bambini, provo pietà per mio padre che mi ha venduta, per chi è rimasto in silenzio, denuncio il lavoro minorile e lo sfruttamento sessuale.

Oggi lavoro, salariata, in un negozio di oreficeria. Le mie dita sono cresciute, ma non sono più costretta ad infilare perle o incollare pietre sui monili, scelgo quotidianamente di farlo. Disegno gioielli con altri e li creo con passione con le mie mani. Ho portato con me gli usi del mio Paese e l'esperienza di bambina. E parlo nelle scuole e racconto la mia storia. Rivolgo il mio grido a tutti coloro che sono vittime innocenti di uomini senza scrupoli, a tutti coloro che continuano a sopportare minacce psicologiche, a tutti quelli a cui sembra di morire. Dico di non dimenticare mai, come io non ho dimenticato.

Porto nel mio cuore Aisha, di cui non ho avuto più notizie, confidando che una simile sorte sia toccata anche a lei e che, come me, stia godendo della libertà. Dico di non smettere mai di sperare che una porta venga aperta, un abbraccio dato, un sorriso offerto. Il mondo intero deve sapere che, sia pure nella tristezza, nella confusione, nella paura, nulla può ucciderci. Un giorno ai miei figli potrò dire di aver resistito e vinto.

GINEVRA CAROTA

Liceo Scientifico Statale «Vito Volterra», Ciampino (RM)

LO ZAINO

Giulia Coluzzi dedica il suo racconto ai morti nel naufragio del 10 maggio 2019, sessanta migranti annegati al largo di Sfax, a 40 miglia dalla Tunisia. Io scrivo questa introduzione il giorno del “naufragio delle donne e dei bambini”, come hanno titolato i giornali, 13 donne e 8 bambini annegati davanti alle coste di Lampedusa. Davanti alle coste e di nuovo davanti ai nostri occhi. Abbiamo passato l'estate del 2019 ad assistere al braccio di ferro tra le istituzioni italiane contrarie agli sbarchi e i comandanti delle navi delle Ong che soccorrono i migranti in mare, abbiamo imparato i nomi delle navi, Open Arms, Mare Jonio, Ocean Viking... E abbiamo imparato i nomi dei comandanti delle navi, prima fra tutti Carola Rackete, la capitana della nave Sea Watch.

Cosa ci racconta Giulia? Ci racconta quello che abbiamo visto sui pc o in tv, che magari qualcuno ha vissuto in diretta a Lampedusa: una ragazza e il suo amico Kamal in fuga da un paese in guerra, la Somalia, in attesa per giorni e giorni come altre centinaia di migranti di poter sbarcare in Italia, l'autorizzazione del governo che non arriva, il sogno pagato a caro prezzo di una vita lontana dalla guerra e dalla fame che si infrange a pochi metri dalla costa. Sulle navi delle Ong i migranti sono almeno assistiti, anche se con pochi mezzi, dagli equipaggi. Sui barconi invece non hanno neanche i salvagenti e se affondano qualcuno si tuffa e ce la

fa, qualcun'altro annega, come Kamal. E come Alan, il bambino simbolo dei naufragi e delle stragi in mare: Alan morì nel 2015 sulle spiagge di Bodrum e la sua foto, con la maglietta rossa, girò tutto il mondo. Sembrava che quella morte e quella foto avrebbero cambiato tutto. E invece... Leggendo il racconto di Giulia mi sono tornate in mente le parole di Abdullah Kurdi, padre di Alan: «Un'onda ci ha fatto rovesciare. Mia moglie Rehanna non sapeva nuotare, stringeva le mani di Alan e Ghalib, non li mollava neanche mentre affondava. Le ho gridato di lasciare i bambini a me, ma non l'ha fatto. Quelle urla soffocate dall'acqua mi tormentano ancora. Mi sono scivolati dalle mani uno dopo l'altro». Kamal annega e tra le mani dell'amica rimane lo zaino blu, a cui lui aveva affidato le sue cose più care, i diari del viaggio, la memoria e la speranza. Siamo in grado di raccoglierle, noi?

Lauza Zanicchi
Giornalista Radio Rai 3



Si dice che ci accorgiamo di qualcosa solo quando ci scrolla sotto i piedi. Io, invece, mi accorsi di dover riordinare l'armadio solo dopo che lo aprii e il suo contenuto mi crollò in testa. Non era da molto che mi trovavo in Italia, eppure ero riuscita ad accumulare una quantità sorprendente di ciarpame. Si trattava soprattutto di carte e documenti. In quel mare bianco richiamò la mia attenzione la cinghia blu di uno zaino rimasto sepolto molto a lungo ma che non ero riuscita a dimenticare. C'era un tempo in cui tutto ciò che avevo era contenuto proprio in quello zaino e un armadio non sapevo neanche cosa fosse. Allungai la mano verso quel punto di colore e aprii la cerniera. Fui sommersa dai ricordi con un'intensità tale che mi salirono le lacrime agli occhi. La prima cosa che trovai fu una mia foto con accanto un ragazzo alto, con i capelli mossi dal vento e gli occhi scuri puntati sulla fotocamera. C'erano poi dei vestiti, mappe e molti quaderni ma quello che mi colpì di più fu un bigliettino con scritto:

«Dove stiamo andando?

In Italia.

Italia? Cos'è l'Italia?».

Era stato scritto su un batiscafo in mezzo al Mediterraneo, durante il viaggio che mi avrebbe portata qui. Allora davvero non sapevo cosa fosse l'Italia. Chiedendo in giro scoprii ben presto che era la nostra destina-

zione, anche se lì, schiacciata tra la parete arrugginita della barca e decine di corpi sudati, l'Italia, più che un luogo, sembrava un'utopia, un sogno scaturito dalla mia mente per rendere più sopportabile l'interminabile traversata che stavo affrontando. Molte delle persone stipate in quell'angusto locale avrebbero risposto che l'Italia era lavoro, opportunità, una nuova vita. Per Kamal, invece, era una sola cosa: pace.

Kamal, il ragazzo nella foto, era il mio compagno di viaggio, partito con me per questa folle spedizione verso la terra di sogni e promesse che per noi era l'Italia. Eravamo entrambi cresciuti ad Afmadu, un piccolo villaggio di agricoltori nel sud della Somalia. Non eravamo certo ricchi: nei mesi estivi, quando la terra si seccava, non sempre mangiavamo tutti i giorni. Allora stringevamo i denti e guardavamo le nuvole, pregando per la pioggia. Quella stagione era stata particolarmente asciutta. Non c'era da bere, non c'era da mangiare, ormai da quasi un mese. Io ero spaventata, avevo le labbra spaccate per la sete e la pelle cotta dal sole, volevo andarmene. Ma Kamal era irremovibile. Mi guardò negli occhi, con quel suo sguardo fermo e intenso, e mi disse che quella era casa nostra e non potevamo abbandonarla, la siccità sarebbe passata. Alla fine la pioggia venne, solo che quello che cadde dal cielo non fu acqua ma bombe. La guerra non era arrivata senza preavviso, le voci giravano, ce lo aspettavamo, anche se non abbiamo mai voluto accettarlo.

Quando successe io e Kamal eravamo andati nel paese vicino in cerca d'acqua. Al nostro ritorno trovammo i campi distrutti e le case ridotte in cenere, nell'aria ancora odore di polvere da sparo. Non c'era più niente, il nostro villaggio se n'era andato senza neanche opporre resistenza, senza una parola. In luoghi come questo si crea un'atmosfera molto particolare. La vita lascia inevitabilmente delle tracce dietro di sé: attrezzi, pento-

le, giochi sparsi per le strade. In quel momento Afmadu non faceva eccezione: c'era un tegame vicino al falò e una palla accanto a una staccionata, come se qualche bambino potesse calciarla da un momento all'altro. Ma c'era qualcosa di terribilmente stonato, come se la scena fosse in pausa, come se il battito stesso del tempo avesse rallentato, fino a fermarsi. Per un attimo ho creduto che il mondo stesse trattenendo il respiro e che, quando lo avesse rilasciato, quello strano fermo immagine sarebbe finito e le persone sarebbero ritornate in fretta come se ne erano andate. Solo per un attimo però, perché in fondo al mio stomaco bruciava la consapevolezza che nessuno avrebbe rotto quel lacerante silenzio e niente sarebbe potuto tornare come prima.

Mi voltai verso Kamal, nella sua espressione vidi riflessa la mia stessa sofferenza, la sua faccia era immobile ma glielo leggevo negli occhi che qualcosa dentro di lui si era spezzato, forse per sempre. Rimase lì per un po', ad osservare le macerie della sua vita ridotta in pezzi. Poi si mosse e senza dire una parola si diresse verso la sua capanna. Si mise a scavare tra i resti e ne riemerse poco dopo con il viso sporco di fuliggine e uno zaino blu in mano. Dire che lo stringeva non sarebbe corretto, sembrava quasi che ci si aggrappasse. Raccolse delle provviste, un cambio di vestiti e quei pochi libri che nel corso degli anni era riuscito a procurarsi e infilò tutto nello zaino. Riempì una boccetta di terra, ripose anche quella nella sua borsa e la chiuse. Scrutò per un'ultima volta l'orizzonte, poi con uno scatto si girò verso di me e mi fissò come se mi avesse vista per la prima volta. Dopo una breve esitazione si riscosse e, con lo stesso sguardo con cui mi aveva chiesto di restare, disse: «Preparati. Ce ne andiamo».

Da quel momento fummo noi tre: io, lui e quel logoro zaino color cobalto. In effetti quella vecchia borsa

era tutto ciò che ci rimaneva di casa nostra e l'unico luogo sicuro e familiare a cui aggrapparci durante le difficoltà. Cominciammo a riempirlo di ricordi, memorie ma soprattutto speranze. Un giorno Kamal estrasse da una tasca una matita e un piccolo quaderno rilegato. Stavamo attraversando il deserto ed avevamo da poco lasciato un accampamento di Beduini. In quelle condizioni lottavamo anche per guadagnarci una goccia d'acqua, il fatto che Kamal fosse riuscito ad entrare in possesso di carta e penna era a dir poco sorprendente. Il sole stava calando sulle dune del Sahara, tingendo il mondo di una sfumatura cremisi. Kamal osservò le nuvole infiammarsi e la notte macchiare di viola l'orizzonte. Quando l'oro della luce e della sabbia lasciò il posto al ricamo argentato delle stelle, Kamal accese una candela e cominciò a scrivere sul suo taccuino. Poco a poco divenne un'abitudine e i quaderni di Kamal si moltiplicarono. Una volta gli chiesi con cosa riempisse quelle pagine e mi rispose che l'importante non erano le parole che scriveva ma il fatto in sé di scrivere, perché solo finché aveva qualcosa da raccontare poteva sapere di essere vivo. Mi rivelò anche che così riusciva a catturare il mondo ma non il mondo di tutti, della gente, il suo mondo personale, come lo voleva e come sperava di ricordarlo. In quei fogli non parlava mai della fame, del dolore o della paura: erano i fogli della speranza. In effetti quando osservavo la sua matita muoversi sicura sulla carta, avevo anch'io la sensazione che ci fosse una speranza, che, in quell'alone tremulo di luce, la fiamma della candela sarebbe bastata a riscaldarci e a ripararci dai pericoli. In quei momenti non c'erano il freddo, la fame e l'incertezza ma solo il mondo rinchiuso tra le pagine gialle del quaderno di Kamal.

Il custode del nostro piccolo universo era lo zaino blu che Kamal portava sempre con sé. Con tutti quei li-

bri doveva essere ormai molto pesante ma secondo Kamal ne sarebbe valsa la pena, perché un viaggio privo di bagagli è un viaggio vuoto e in fondo è come se non si fosse mai partiti. Per questo Kamal riempiva il suo, di bagaglio, con ogni genere di oggetti e rarità. C'era quel bracciale di conchiglie che un vecchio ci aveva regalato, la sabbia del deserto, delle foto e ovviamente gli inseparabili quaderni di Kamal. C'era poi la zanna di un serpente, un proiettile e c'era anche un mio capello, che Kamal di punto in bianco mi aveva strappato e aveva chiuso in una scatolina verde. Lì dentro c'era Kamal, tutto ciò che per lui era importante. Diceva che proprio per questo quello zaino lo doveva portare lui, amava ripetere che era giusto che portasse il peso della propria identità.

Trovo molto ironico che sia stato proprio quel peso ad ucciderlo. Successe tutto il giorno del biglietto. Mentre stavamo lì ad interrogarci sulla natura dell'Italia, fu l'Italia a presentarsi a noi, non come speranza, opportunità o tanto meno pace ma con il suono di una sirena. Il capitano della barca entrò, spalancando il portello con uno schianto, gridandoci di scendere perché le autorità di quella "terra di sogni e promesse" che era l'Italia erano arrivate e non ci avrebbero permesso di attraccare. I bambini piangevano, tutti si guardavano tra di loro con il terrore impresso in volto. Io ero terrorizzata, non tanto per me ma per Kamal, che non sapeva nuotare. Lui era lì in piedi con il suo zaino in spalla, immobile contro il cielo. Esitai, una mano mi spinse e precipitai in acqua. Fu il caos. Il cielo si tuffò nel mare e il mare risalì in cielo, una spirale d'acqua e d'aria mi inghiottì trascinandomi sempre più a fondo. Lottavo contro la corrente, sempre stringendo con forza la spallina dello zaino di Kamal, che ero riuscita ad afferrare prima di cadere. Io nuotavo con tutte le mie for-

ze ma il peso era troppo. Puntai gli occhi su Kamal «Lascialo!» – gridai. Io lo imploravo, scuotevo la testa ma lui non voleva. Mi guardò, con un'espressione che non riuscii a decifrare, come di rimpianto. Quando capii era già troppo tardi. Kamal sfilò una spallina, senza mai staccare lo sguardo da me, poi anche l'altra, e si lasciò andare. Le mie urla si persero nel vento, le mie lacrime si mischiarono col mare, Kamal se n'era andato e tutto ciò che mi rimaneva di lui era uno stupido zaino blu. A dirla tutta neanche quello mi era rimasto. Quello doveva essere lo zaino del nostro viaggio, della nostra vita insieme, era uno zaino pieno di speranza e nuove promesse. Adesso era solo uno zaino blu, scolorito e rovinato, custode di un racconto mai stato scritto, di una vita infranta e mai vissuta.

Di vita, però, ne abbiamo solo una, e questa era la nostra. Kamal, era lui lo scrittore, avrebbe probabilmente trovato delle parole migliori per questa storia. Ma, del resto, lui non è più qui per raccontarla.

In memoria dei morti nel naufragio del 10 maggio 2019

GIULIA COLUZZI

Liceo Scientifico Statale «Farnesina», Roma

C'è un'isola sul Lago Vittoria. È l'isola più grande del lago, è la più grande di tutti i laghi africani, la quinta isola lacustre del globo. Collegata da due rotte di traghetti alla terra ferma tanzanese, da qualche tempo Ukerewe è diventata nota a livello internazionale per essere l'isola degli albini. Su di essa, infatti, vive la più alta concentrazione al mondo di persone con questa anomalia genetica, persone che in varie parti del continente africano vengono perseguitate, violentate, uccise e smembrate da una caccia armata dalla superstizione.

«Mi chiamo Youssef Farah, ho diciannove anni e amo la vita»: inizia così il racconto di Carlotta Bandini che dà voce a uno di questi bambini rifugiati a Ukerewe.

Nato e cresciuto in un piccolo villaggio della Tanzania, abbandonato dal padre alla nascita a causa del suo problema genetico, il piccolo Youssef passa le giornate in solitudine: la madre lavora per mantenere la famiglia, i fratelli vanno a scuola mentre per lui restare in casa è la sola via di sopravvivenza. Poi però, finalmente, Youssef conosce Omar, albino anche lui, e sebbene il resto della comunità continui ad escluderli, «almeno [erano] insieme». Protetti da due madri leonesse che mai hanno ceduto alle pressioni sociali, è al compimento dei quattordici anni che le cose precipitano. E la fuga verso l'isola dell'accoglienza diventa l'unico modo per non soccombere.

Oltre ad avere il merito di richiamare l'attenzione su una gravissima forma di discriminazione ancora diffusa, il racconto di Carlotta Bandini è interessante per il continuo alternarsi di chiaro-scuro. Il villaggio d'origine non è solo tetto e inospitale, ma è anche il luogo in cui il bambino scopre che la solitudine può essere spezzata; la famiglia non si limita alla viltà di un genitore ma è anche il coraggio dell'altro; il viaggio obbligato per sopravvivere non è solo terrore perché può essere trasfigurato dal gioco; e se l'isola "del mio futuro paradiso" permette di vivere quel quotidiano sereno sempre sognato, essa però si nutre anche del ricordo di ciò che si è perso. Perché migrare è, in fondo, questo: guadagnare molto, ma anche perdere qualcosa. «Mi chiamo Youssef Farah, ho diciannove anni e amo la vita».

Giulia Galeotti
Giornalista L'Osservatore Romano



Mi chiamo Youssef Farah, ho diciannove anni e amo la vita.

Fino a due anni fa abitavo in un piccolo villaggio in Tanzania con mia madre e i miei sei fratelli. Il mio migliore amico si chiama Omar, anche lui viveva nel villaggio. Siamo sempre stati insieme fin da piccoli, considerandoci due bambini come gli altri, ma con una particolarità: siamo entrambi albinici. La nostra vita non è mai stata tranquilla. Eravamo considerati strani, venivamo emarginati dalla comunità e gli altri bambini non volevano giocare con noi, ma almeno eravamo insieme. Prima di conoscerlo passavo le giornate completamente solo. Mia madre doveva andare a lavorare per mantenere la famiglia, dal momento che mio padre ci ha abbandonati alla mia nascita, e i miei fratelli andavano a scuola. Io non potevo andarci, «è troppo pericoloso» mi diceva sempre mamma e in effetti, ora mi accorgo di quanto avesse ragione. Mia madre è una donna dalla mentalità aperta, come quella di Omar, ma le persone del nostro villaggio no.

La Tanzania è il paese con il più alto tasso di persone albiniche, in Africa, ma anche il più pericoloso per queste ultime. In Tanzania l'albinismo smette di essere una patologia e diventa una maledizione, e questo è il motivo per il quale mio padre ci ha abbandonati. Siamo dei veri e propri perseguitati, e sapete da

cosa deriva questa nostra condizione? Dalle credenze magico-tradizionali. Mia mamma è sempre stata molto sincera con me sulla mia condizione e io le sono infinitamente grato. Lei, come tante altre donne, avrebbe potuto uccidermi alla nascita per non disonorare la famiglia, ma non l'ha fatto, ha scelto di tenermi e di proteggermi e questo è un ulteriore motivo per il quale le sono grato. Mi ha sempre detto «eri mio figlio, parte di me, non avrei mai potuto farti una cosa del genere». Non appena lo ha ritenuto opportuno mi ha parlato di questi “gruppi della morte”, così li chiamava, che rapivano le persone albine per impossessarsi delle parti dei loro corpi perché ritenute magiche. In questo modo si è aperto un vero e proprio mercato nero degli organi. Una persona affetta da albinismo veniva considerata immortale, metà dio o si pensava che potesse vedere il futuro a causa dei suoi occhi privi di colore. Tutto ciò era possibile a causa dell'alto tasso di ignoranza diffuso nei villaggi del mio paese e di tutta l'Africa orientale. La nascita di un bambino bianco da una coppia nera veniva attribuita alla loro relazione con Dio e il comportamento che avevano avuto nei suoi confronti. Per questo l'albinismo, anziché come una malattia, veniva considerato come un volere divino.

Tutto questo accadeva perché la gente pensava che le parti dei nostri corpi portassero fortuna e successo e che, al momento dell'uccisione, più la vittima soffriva più le parti del suo corpo avrebbero portato fortuna. Le donne albine, invece, spesso venivano violentate perché si credeva che potessero curare l'AIDS o l'HIV. E tutti questi atti orrendi erano incoraggiati dagli stregoni a cui venivano portate le parti del corpo delle vittime che venivano messe dentro un calderone per farci una bevanda che avrebbe portato fortuna.

Mia madre e la madre di Omar hanno sempre cercato di proteggerci da tutto questo orrore fino a quando hanno sentito di non poter più sostenere la pesantezza di questa situazione ed hanno deciso di portarci via. A spronarle è stato un fatto terribile che però ha avuto il suo lato positivo, ossia ci ha permesso di conoscere una vita migliore.

Una sera, quando avevo quattordici anni, io, mia mamma e i miei fratelli eravamo andati a dormire presto. Ad un certo punto mia mamma mi ha svegliato ordinandomi di andarmi a nascondere in una buca sotto il suo materasso, che fino ad allora non sapevo perché l'avesse scavata. Una volta nascosto mamma mi ha detto di non fare un fiato e di aspettare il più fermo possibile, poi mi ha coperto e si è allontanata. Ad un tratto ho sentito delle voci di uomini urlare chiedendo dove fosse lo “zeru” che in swahili significa “fantasma”.

Ho capito subito che quell'uomo non era del mio villaggio ma gli altri mi sembrava parlassero la mia lingua. Mia madre diceva che in quella casa non c'era nessuno zeru e loro rispondevano che stava mentendo. Dopo molta insistenza non ho sentito più parole ma urla e gemiti di dolore. La stavano picchiando, e io non potevo fare nulla. Avevo il cuore in gola e tremavo dalla testa ai piedi. Sarei voluto uscire e cercare di proteggerla ma sapevo che se fossi uscito mi avrebbero preso. Quando sono andati via uno dei miei fratelli ha alzato il materasso ed io sono corso da mia madre che era riversa sul mio letto dolorante e con il sangue che le usciva dal naso. In quel momento con un filo di voce mi disse: «dobbiamo andarcene da qui», ed io ero totalmente d'accordo. Il giorno seguente mia madre è andata a parlare con quella di Omar, le ha raccontato tutto e hanno deciso di comune accordo di andare via.

Qualche giorno dopo la madre di Omar si è messa in contatto con uno dei suoi fratelli che era andato a vivere in città e che ci è venuto a prendere con il suo furgone durante la notte. La madre di Omar era venuta a conoscenza dell'esistenza di un'isola, circondata dalle acque del Lago Vittoria, dove gli albi erano protetti e dove potevano vivere tranquilli. "Ukerewe" era il nome del mio futuro paradiso. Eravamo diretti lì, verso una vita migliore. Il nostro villaggio si trovava nei pressi di Mtwara perciò abbiamo dovuto attraversare la Tanzania. Il fratello della madre di Omar aveva creato un doppio fondo per il suo furgone dove avremmo dovuto viaggiare noi, «per precauzione» diceva. Stavamo migrando perché avevamo necessità di sopravvivere.

Viaggiavamo tutto il giorno per arrivare il prima possibile e la notte ci riposavamo, anche se era il momento più pericoloso. Non potevamo farci vedere perché i "gruppi della morte" sceglievano le loro vittime fra i più deboli (la maggior parte delle volte bambini), o nei momenti in cui quest'ultime abbassavano la guardia. Io e Omar, per non pensare alla scomodità del modo in cui viaggiavamo, facevamo dei giochi, qualsiasi gioco ci venisse in mente. Arrivati a Mwanza un traghetto ci avrebbe portati sull'isola felice. Il viaggio sarebbe durato quattro ore.

Ora viviamo sull'isola e siamo felici, anche se a volte mamma si intristisce a pensare alla sua vecchia vita, al luogo dove è nata e cresciuta, ma poi pensa a quella maledetta notte ed è grata per essere arrivata finalmente alla pace che desiderava. Io ora sono felice, i pochi giorni che ho vissuto al villaggio dopo quella notte li ho passati chiuso in casa con un coltello sempre a portata di mano per la paura che quegli uomini tornassero, e maledicendo mio padre per averci abbandonati e per non essere stato in casa a proteggere la mamma

quella notte, perciò ora, vivendo qui, sono tranquillo. Finalmente conduco la vita che ho sempre sognato. Ho iniziato ad andare a scuola e devo dire che mi piace! Su quest'isola ho tutto, la mia famiglia, Omar con la sua, la possibilità di studiare e di uscire di casa senza rischiare di essere rapito.

Mi chiamo Youssef Farah, ho diciannove anni e amo la vita.

CARLOTTA BANDINI
Liceo «Tito Lucrezio Caro», Roma

LA GROTTA

Il racconto di Sara Chiarello tratta un argomento complesso ed estremamente centrale della società odierna: l'immigrazione. Nello specifico allude all'incessante flusso migratorio che attraversa il Mar Mediterraneo, quest'ultimo divenuto ormai, un cimitero acquatico. Mi colpisce la delicatezza con cui ne parla Meg, la protagonista. Essa mette a fuoco i ricordi dell'infanzia, legati alla figura del nonno, uomo buono e solidale che non ci pensa due volte prima di prestare soccorso ai migranti. Meg all'epoca è solo una bambina e si percepisce la sua sensibilità allo stato puro, tipica dell'infanzia. Questa purezza d'animo servirebbe a noi tutti per vedere "i nuovi arrivati" con una prospettiva meno ostica, senza pregiudizi che ci oscurano la mente.

La giovane età dell'autrice mi riporta alla mente la seguente asserzione: "i giovani sono la speranza di un futuro migliore". È una frase alla quale io voglio caparbiamente credere. Credo fermamente nel valore della scuola, portatrice di valori essenziali per tutti noi. Ma, ancora di più credo nell'efficacia dell'esempio fornito dalla famiglia e dalle persone con cui cresciamo durante gli anni più importanti della nostra formazione personale. Si insegna meglio cosa si è, rispetto a cosa si sa.

Meg è la luce in fondo al tunnel in questa umanità, purtroppo poco umana. Come lei bisogna ascoltare il cuore e seguirlo, abbattendo tutte le barriere. Essere consapevoli che non esiste colpa nell'essere nati nella

parte “sbagliata” del pianeta, ci aiuta a diventare consapevoli del sistema in cui viviamo. Le società mondiali hanno interessi di ogni genere per renderci disumani. La solidarietà invece ci rende persone migliori. Le società – ricordiamoci – sono costituite da persone... Dobbiamo solo fare in modo che siano le migliori.

Soumaila Diawara
Poeta, rifugiato del Mali



Cena tra amici. Siamo in dieci, io sono seduta di fianco a mio cugino Andrea. Una serata così non capita spesso da quando siamo qui all’università, quindi ce la godiamo, mi diverto. È tardi, saranno le undici e domattina ho lezione presto ma ci penso poco. Sulla tavola apparecchiata rimangono solo una bottiglia di vino mezza vuota e un mazzo di carte francesi.

Tra le mie goffe risate, di colpo, Andrea mi tocca il gomito e mi dice: «Quindi domani sono tre», guardandomi con un’aria persa e lievemente malinconica. Non capendolo al volo gli chiedo spiegazioni, ma prima ancora che inizi a parlare capisco: tre anni che è morto nonno Luigi. Annuisco piano, accennandogli un sorriso e lui ritorna subito a una conversazione inoltrata. Io mi perdo. Come ho potuto non ricordarmene prima? Cerco di ascoltare e intrufolarmi tra gli aneddoti che si raccontano, ma poco da fare. Mi perdo totalmente nei miei ricordi. La prima immagine che mi viene in mente è la grotta. Quando ero piccola, ovvero dai tre ai sedici anni, al nonno piaceva portarmi in cima alla grotta che si trovava proprio vicino alla sua casa al mare. Ricordo bene che l’altezza di quella grotta mi era sempre sembrata imbattibile, anche se misurava solo sette metri. Il mio posto sulla cima consisteva in uno scoglio a forma di cuore, che il nonno diceva di aver scolpito apposta per me, mentre il suo era un lieve rigonfiamento della

roccia che si trovava proprio dietro al mio. Mi aveva sempre detto che gli piaceva poter guardarmi dall'alto e prendere il mio braccio e puntarlo in ogni direzione.

Il pensiero mi fa accennare un sorriso, ma nessuno lo nota.

Mi reimmergo, ed ecco che le immagini si fanno più limpide dell'acqua. Ho sette anni. Siamo ai nostri posti sulla grotta, il sole sta per tramontare e stranamente non c'è nessuno che fa il bagno. Improvvisamente, sull'orizzonte vediamo un gommone. È stracolmo, e il nonno sa di cosa si tratta ma la mia ingenuità mi porta a pensare ad una crociera. «Nonno, guarda come sono stretti lì, perché ci vogliono andare in tanti su questa crociera? Se è così speciale la dovremmo fare anche noi, non credi?». Alzo gli occhi con un sorriso speranzoso sperando di incrociare il suo, ma i suoi occhi blu così gonfi e la sua bocca contorta manifestavano tutto, tranne che speranza. «Non è vero, nonno?», gli ripeto picchiettandogli i pugni sulle gambe. A quel punto lui fa un respiro profondo, mi prende le mani e mi invita a sedermi sulle sue ginocchia. «Hai ragione, Meg» dice sospirando «dovremmo fare una crociera, ma non come la loro. Dovremmo partire con le macchinette fotografiche, per fare foto ai delfini, e partire per divertirci, lasciarci alle spalle il nostro mare per vederne altri, per tornare qui, sulla grotta e ripensare insieme a tutte le cose che abbiamo vissuto, per non dimenticarle mai. Ma loro non faranno così, tesoro». «Perché? Non le hanno fatte le foto ai delfini, loro?». «Non credo, Meg, no. Anzi, ne sono sicuro. Come spiegarti... ecco. La loro crociera è un po' come quando stai dormendo e Andrea viene a strapparti via le coperte. Tu ti svegli tutta infreddolita, sei arrabbiata con lui e sei stanca, perché avresti voluto dormire ancora e ancora. Però ormai ti sei svegliata, hai freddo e sei costretta ad alzarti,

disorientata e triste». «Oh nonno, io lo odio Andrea quando fa così, gli dico di non farlo più e quello lo rifà ogni volta, non mi lascerà in pace mai!».

Il nonno mi prende la mano e ci alziamo insieme; prendiamo la salita che porta a casa sua e mentre lui fa una strana telefonata, dove ripete: «Devi venire subito, non capisci? Sono qui vicino, dobbiamo aiutarli». Io ripenso stralunata alla crociera dei mille signori sul gommone: deve essere proprio brutta se hanno tolto loro tutte le coperte che avevano.

Arriviamo a casa e il nonno mi lascia con la nonna e con Andrea. Io lo vado a pizzicare tenendo il broncio ma il nonno ci prende le mani, ci dà un bacio e ci dice che sarebbe tornato subito. Noi restiamo a casa, e io racconto del gommone ad Andrea, sottolineando il paragone del nonno, ma lui eccitato all'idea della crociera corre dalla nonna a farle mille domande.

Il giorno dopo io e mio cugino scendiamo verso il porto per fare il bagno, ma per la strada incontriamo tantissime persone del posto che corrono tenendo tra le braccia alimenti come acqua, pane, succhi, pesce e snack e non capendo cosa stesse succedendo torniamo a casa scocciati. Il nonno torna solo per cena, ma in compagnia. Tiene per mano un bimbo più o meno della mia età, con la pelle scura. Andrea lo vede per primo e gli tende subito la mano, dicendogli fiero il suo nome e cognome, ma lui non parla. Il nonno ci dice: «Bambini, lui è Fuad, stanotte starà con noi quindi mi raccomando, siate gentili e fatelo ridere!». A quel punto mi guarda fiducioso e io gli sorrido. Mi avvicino a lui e gli dico: «Io mi chiamo Margherita, però se vuoi mi puoi chiamare Meg, tu parli l'italiano?». Lui annuisce e capisco che è imbarazzato e forse anche stanco. Da lì mi sento subito a mio agio e la nonna mi dice di portarlo a vedere la mia collezione di conchiglie. Orgogliosa,

IL TUFFO

prendendolo per mano, lo conduco in camera mia, dove non fa altro che spostare lo sguardo da me alle conchiglie per una miriade di volte, mentre io parlo frettolosamente. Gli racconto la storia di tutte quelle conchiglie e lui sembra capire la maggior parte delle cose che dico, anche se non è un tipo loquace. Dopo non molto ceniamo e il nonno ci mette a letto: io nel mio e Andrea e Fuad in quello di Andrea. Prima di chiudere gli occhi Andrea gli dice: «Tu ci vuoi venire in crociera con noi?» ma lui si stringe al cuscino e dice piano: «Buonanotte Meg», e toccando Andrea sussurra «il tuo nome non lo so». Ci addormentiamo.

«Ehi Meg, la sessione è finita, non ti devi più pappare il cervello!». Riconosco immediatamente la voce della mia migliore amica. La guardo, sorrido ma sono sconvolta. Un senso di tristezza mi pervade. Quel ricordo non riaffiorava da molto, troppo tempo. È rimasto sottovalutato per molto, troppo tempo.

Vado in bagno e mi guardo allo specchio: ho le occhiaie scure e i capelli ricci stranamente immobili sulle spalle. Sono io. Ho vent'anni e sono lontana da casa, studio giurisprudenza e anche se ne sono sempre stata felice, ora ne comprendo perfettamente il motivo: devo difendere tutti quelli a cui vengono tolte le coperte, tutte le coperte, e che sono costretti a camminare disorientati a lungo per ritrovare il calduccio di cui sono stati privati. Domani sono tre anni che è morto nonno Luigi, colui che per primo quella notte mi ha inculcato questo desiderio. Sono felice, anche se con gli occhi pieni di lacrime. Aspetto un po' e poi torno in salotto, tranquilla. Butto giù un bicchiere di vino e mi stringo forte al braccio di Andrea.

SARA CHIARELLO

Liceo «G. Stampacchia», Tricase (Le)

Il dono del Tuffo è quello di un racconto non stereotipato, che ci accompagna nel passato del protagonista senza pesantezze ma facendoci provare empatia per quel ragazzino “pelle e ossa”, un piccolo campione del quale conosciamo la storia a poco a poco. Storia tragica dove prevalgono l'amore e l'accoglienza. L'amore di una madre (e di una famiglia) adottiva, l'accoglienza dei compagni, la solidarietà, la capacità di fare gruppo, la fiducia l'uno nell'altro e la grandezza delle relazioni umane. Senza retorica, con un stile asciutto Jacopo Colladon ci mostra il dolore e ce ne tira fuori, ricordandoci che possiamo rimediare anche alle cose più terribili, possiamo riparare, curare: ricordando sempre da dove siamo venuti e quello che abbiamo vissuto, ma con la forza e la capacità di essere nel presente, guardando con lungimiranza al futuro. Quello che molti di noi adulti dovremmo imparare a fare.

Della Passarelli

Simmos Edizioni



«**D**ai Mattia, provaci! Devi farcela!». Eccomi, ogni pomeriggio, mi ritrovo, ormai da quattro anni, in piscina. Sono un abile nuotatore, un agonista, velocissimo in ogni stile, anche se ho soltanto 13 anni, ma i tuffi sono il mio handicap. Il mio istruttore mi incita, a volte veramente si arrabbia per scuotermi, ma oggi sembra tollerante e questo mi spinge a mettermi in gioco. Esco dall'acqua e, con un balzo, raggiungo il trampolino sulla corsia centrale, la numero tre. Mi sistemo cuffia ed occhiali, inspiro i vapori caldi e densi di cloro, chiudo gli occhi, contraggo ogni muscolo del mio corpo ancora acerbo da adolescente: sono pronto.

Tutto sembra perfetto, siamo soli, sento il segnale che dà il via, ma mi blocco, comincio a tremare, un nodo mi stringe la gola ed il cuore inizia a battere all'impazzata. Il mio sguardo resta fisso sullo specchio azzurro dell'acqua, sono mortificato, ho fallito di nuovo.

Con un gesto di stizza, prendo accappatoio ed infradito e mi dirigo verso gli spogliatoi ma Andrea mi trattiene e, inaspettatamente, mi abbraccia: «Tranquillo, è tutto a posto, campione», mi dice. Dentro di me ripeto: «Bravo! Come sempre la solita figuraccia!». All'uscita dal centro sportivo, immerso nei miei pensieri, la prima cosa che incrocio è il sorriso dolcissimo di Marta, mia madre, che mi aspetta con in mano un sacchetto con la mia merenda preferita. Dice che sono "pelle ed

ossa" e che devo mangiare di più. Lei è sempre così premurosa e sa trovare le parole giuste per farsi ascoltare. Ci avviamo a piedi verso casa, l'aria è tiepida e, mentre scherziamo, torno ad essere sereno. Ora mi aspetta lo studio e «mi ci tuffo a capofitto» (assurdo, stavolta ci riesco!), domani ho verifica di scienze e non voglio prendere un brutto voto.

Le mie giornate sono intense e la sera crollo letteralmente ma, stavolta, mi rigiro nel letto pensando che tra 10 giorni inizierò a gareggiare; tutti mi ritengono un elemento prezioso per la squadra ed io non posso deluderli.

Mi risveglio di soprassalto, è tardi! Non ho sentito la sveglia! Mamma esce prestissimo per andare in ufficio ma, come sempre, ha lasciato tutto pronto: colazione, zaino e un bigliettino con su scritto «Ti voglio bene»... Imbattibile Marta, la mia madre adottiva, il mio angelo custode da quattro anni.

Prendo un panino al volo e corro fuori, sono in tempo per il bus ma non salgo. Cambio strada e, come preso per mano da una creatura invisibile, mi dirigo verso il centro sportivo. A quell'ora è quasi deserto, ci sono i custodi che ormai mi conoscono e mi scrutano con aria interrogativa ed io, per rassicurarli, mi invento uno sciopero. Apro il mio armadietto nello spogliatoio, mi preparo ed entro in piscina. Non sono solo, ma la corsia numero tre è libera ed inizio a scaldarmi, man mano aumento il ritmo: dorso, rana, delfino, stile libero. Sono pieno di energia ma il mio sguardo continua ad evitare volutamente il trampolino. Esco dall'acqua, però, prima ancora di salire mi sento mancare.

Non so dopo quanto tempo apro gli occhi: sono a bordo piscina, vicino a me c'è Samy, un ragazzo pakistano addetto alle pulizie. Ora sorride, ma devo averlo spaventato e non poco. Mi dice che ha avvertito Andrea, il mio istruttore, che sta arrivando e, intanto, cer-

ca di coprirmi, perché sto tremando, con il mio accapatoio.

È più grande di me ma sembriamo quasi fratelli, lo stesso colore scuro della pelle. Sì! Sono un ragazzo straniero, un immigrato. Non riesco a staccare i miei occhi dai suoi, mi ricordano le mie origini, i miei fratelli rimasti intrappolati in un mondo di barbarie. Per non finire come loro nella trappola dei “trafficienti di morte”, quegli stessi che avevano ucciso i nostri genitori, quattro anni fa, ho deciso di fuggire in cerca di una nuova speranza capace di far tornare il sorriso sul mio volto di bambino. Le possibili vie di fuga erano svariate, ma io potevo permettermi solo quella più “ovvia” e purtroppo molto rischiosa: la via del mare. Sapevo che, oltre al pericolo di non arrivare a destinazione vivo, c’era anche quello di non essere accolto ma, data la mia giovane età, forse avrei avuto qualche possibilità in più.

Senza rendermene conto, inizio a parlare, mentre, come lo spettatore di un film, mi vedo scorrere davanti le crude immagini che hanno dato una svolta al mio destino.

È notte fonda, insieme ad altri disperati sto aspettando l’arrivo di un’imbarcazione; il silenzio è rotto solo dal pianto di alcuni neonati. Al segnale convenuto, ci mettiamo in fila ma, all’improvviso, inizia a generarsi una gran confusione perché nessuno vuole rimanere a terra. Io sono piccolo e resto indietro ma un uomo dalla nave mi nota ed inizia a gridare: «Fate salire quel bambino! Sarà il nostro passaporto per l’Italia!». Così, iniziamo a stiparci: siamo tanti, troppi! Fa freddo, mi sento veramente smarrito ma non mi volto a guardare indietro, lo faccio solo quando siamo ormai al largo e, in silenzio, dico addio alla mia terra.

L’imbarcazione è vecchissima e procede a rilento, il viaggio sembra non finire mai e le condizioni del mare si fanno sempre più ostili. Per giorni restiamo in balia

delle onde, senza cibo, né acqua... ho paura. Siamo tutti in uno stato di semi incoscienza quando viene avvistata la costa italiana, non manca molto, ma la nave, ormai danneggiata, inizia ad imbarcare acqua: si scatena il panico perché nessuno o quasi nessuno di noi sa nuotare. Non c’è via di scampo, dobbiamo tuffarci, mi devo tuffare! Qualcuno grida che non resta più tempo, sono terrorizzato e mi rendo conto di essere rimasto solo, sento le tempie pulsare, il mio piccolo cuore sembra impazzito, quella misera imbarcazione sta affondando. Chiudo gli occhi e... mi trovo ad annaspere nell’acqua gelida, intorno a me solo morte. I corpi dei miei sventurati compagni di viaggio che galleggiano senza vita. Mi aggrappo ad uno di loro, sono minuto, “pelle ed ossa” e quello sfortunato sconosciuto diventa la mia lugubre zattera di salvataggio. Rimango aggrappato mentre il buio mi avvolge; sto perdendo ormai i sensi a causa del freddo, quando vedo avvicinarsi delle luci, sento rumore di motori e qualcuno mi afferra dall’alto.

Le lacrime scendono copiose sul mio viso ed anche su quello di Samy che è rimasto ad ascoltarmi e, dietro di lui, ci sono il mio istruttore e mia madre. Tra di noi un lungo momento di silenzio nel quale realizzo di aver finalmente metabolizzato il dolore, la paura di quella terribile notte che mi portavo dentro da quattro anni. Mi asciugo gli occhi ed affronto i loro sguardi preoccupati con un bel sorriso perché dentro di me, per la prima volta dopo tanto tempo, provo un senso di leggerezza, una nuova consapevolezza. Il fardello che mi bloccava è svanito. Sono pronto: per il trampolino, per la vita, per continuare la mia strada insieme a chi ora ricambia il mio sorriso e, da subito, ha creduto in me accogliendomi.

JACOPO COLLADON

Liceo Scientifico Statale «Vito Volterra», Ciampino (RM)

MI MANCHI, MAMMA

“Mi manchi, mamma” è un racconto tragico, in cui l’autrice riesce attraverso un attento e sapiente utilizzo del tema della mancanza della figura materna, a far percepire il dolore, l’abbandono, il tentativo di rinascita, che non è sconfitta ma consapevolezza. È un testo pieno, mai scontato, le emozioni scorrono fluide, senza cadute di tono e senza retorica. Ana Maria Gabriela Corozanu è una giovane “abitata” dai temi trattati, cosicché le sue parole, nel riviverli, esprimono oltre sé stessa l’atemporalità. Già dal titolo – che implica nella sua planimetria distacco e assenza – l’autrice ci invita a salire nell’imbarcazione del suo cuore per vedere l’intimità del suo mondo dall’infanzia al disincanto, fino al tempo della lontananza che è riscoperta di sé e della madre. È uno scrivere materico e stringente, tramato sul tema del moto ondoso del mare e delle cure materne; se fosse un dipinto sarebbe a tinte forti e contrastanti. Infatti i tre quadri narrati, per descrivere i sentimenti di una giovane che abbandona la madre per cercare salvezza, sono dotati di grande mobilità emotiva ma anche di incisività a tratti dura, con un ritmo interno e un incalzare che rendono il racconto degno di nota.

Flavia Cristiano

Direttrice del Centro per il Libro e la Lettura
Ministero per i Beni e le Attività Culturali



Pochi giorni dopo averti abbracciata per l'ultima volta

Ho la sensazione di fluttuare sospesa tra una distesa di sabbia e un sole cocente, di galleggiare in un brodo caldo, denso, paradossalmente impalpabile, ma avvolgente. Mi scopro piacevolmente abbandonata, alla deriva in un mare, in cui non mi sono mai bagnata, ma la cui immagine mi culla. È un flusso caldo, simile a due braccia materne, quelle il cui calore emanato ti scioglie rendendoti molle di fiducia, ti rivitalizza e ti gonfia il petto di un liquido caldo e potente. Non percepisco più il disordine delle cose, gli spostamenti intorno a me invadono la bolla dentro cui viaggio, la deformano fino a sfiorarmi, ma non sono sufficienti a farla scoppiare. Tutto mi risuona distante, appannato, come se non appartenessi più al mio corpo e il mio spirito aleggiasse nella bolla stessa, in attesa di essere riassorbito. E sento di non appartenere né al mio corpo, né al mio spirito e, mentre il tempo si dilata, perde consistenza, e fingo di accettare, di rendermi conto che non posso assistere alla mia vita dall'alto, lasciarmela scivolare addosso, come se mi appartenesse ma il suo evolversi non dipendesse dalle mie scelte, mi rifugio nel pensiero che ci sia tu a vegliare su di me, che le braccia siano le tue, che la sicurezza, il senso di protezione che mi inonda quando mi accompagni, quando semplicemente ti

ho a fianco e riconosco il tuo odore di madre, la scia che ti segue in ogni tuo spostamento faccia effetto anche a chilometri di distanza.

Mi manchi, mamma. Mi mancano le tue ali che sono e saranno sempre la mia unica e vera casa.

Qualche settimana dopo aver annusato la tua pelle per l'ultima volta

Vorrei che ci fossi tu a sorreggermi, vorrei abbandonarmi sul tuo petto e riacquistare la percezione della realtà; ma tu non ci sei, non ho più le narici sazie del tuo profumo esotico, profumo di casa e di famiglia, e non ricordo più il tuo respiro tiepido, che si condensa sulle mie guance, sulla mia fronte prima di sussurrarmi la buonanotte, mi sembra di averlo sognato o solo immaginato. È come se mi fossi resettata o avessi archiviato tutta la mia esistenza prima di intraprendere questo viaggio. Mi corrode dall'interno la nostalgia, brucio per la mancanza, l'abbandono del mio vissuto, ma si tratta di un dolore nascosto nei meandri più profondi della mia mente, nei ventricoli del mio cuore, un lamento continuo che non riesco a far esplodere, che mi tormenta perché sento che non appartengo più alla memoria che hai di me, che io non appartengo più a lei ed è difficile prenderne atto. È difficile scollarsi dalla tua persona, rinascere dalle sue ceneri come una fenice. Non distinguo più il giorno dalla notte, il tempo si dilata, si restringe e non sono più in grado di dire quanto tempo è realmente passato da quando ci siamo sussurrate addio con lo sguardo. Questa partenza rappresenta per me, per te, la rottura dell'equilibrio nelle fiabe, parto per trovare il tesoro: un nuovo inizio, una nuova opportunità, il lieto fine della mia, della tua, della nostra fiaba.

Mi manchi, mamma, mi manca l'odore della tua pelle, la consistenza della tua carne, il calore che emanava.

Qualche mese dopo aver incrociato il tuo sguardo per l'ultima volta

Mi raggomitolo su me stessa con la testa fra le ginocchia, mentre cerco di nascondermi, di fare pena, di apparire debole, solo un mucchietto di carne ed ossa abbandonato e dimenticato in un angolo di quest'arca, che non è altro che un gommone stracolmo di persone e disperazione, ma che per noi rappresenta l'ultima speranza, l'ultima via di uscita. Sto morendo di freddo, non perché la temperatura sia incredibilmente bassa qua, in mezzo al mare, a poca distanza da quelle terre bollenti e colorate, ma perché ormai credono tutti che io sia solo un corpo esanime... e sto cominciando a crederlo anche io. Se solo sapessero che la mia mente non smette di vomitare pensieri e parole. Mi sto allontanando dal mio albero, dalla mia fonte di ossigeno e annaspando da sola in questo mare sconosciuto.

Mi manchi, mamma. Solo il tuo sguardo severo e al contempo colmo di dolcezza saprebbe destarmi.

Non so quanto tempo è passato

Ho perso il senso di questo viaggio, ogni sforzo mi sembra vano, la meta sembra sempre più lontana e ormai resisto solo perché non posso più tornare indietro. La vita, la speranza, la gioia di un nuovo inizio stanno abbandonando il mio corpo. Il senso di debolezza è contagioso e si espande fra noi compagni di viaggio come una malattia fatale. Mi ripeto che devo farcela, per te, mamma, ma non mi basta: ho bisogno di rianimar-

mi, rinnovarmi. Avrei bisogno di trattenere il respiro fino a sentir bruciare i polmoni, la faccia congestionata, bollente e pulsante come le vene del collo e, solo a quel punto, avrei sete di vita, sentirei esplodere in me un tentativo disperato di rinascita, uno schizzo tagliente di speranza, di istinto alla sopravvivenza.

Ardente di vita e con il cuore pulsante, avido d'aria, risalirei in superficie per placare quel fuoco, respirerei a pieni polmoni fino ad avere la nausea per la pienezza e assorbirei voracemente la freschezza dell'etere che abbandonerebbe il mio corpo, la mia essenza, con una nuova consistenza, densa delle mie scorie, delle mie impurità e potrei finalmente sentirmi pulita, rinata, depurata.

Mi manchi, mamma. Ormai manca poco, adesso avrei bisogno che tu mi ricordassi che ce la posso fare, che non devo mollare.

È stata la tua mano ad afferrarmi, a salvarmi. La riconoscerai fra mille.

ANA MARIA GABRIELA COROZANU
Liceo Scientifico Statale «Vito Volterra», Ciampino (RM)

COME LA SABBIA BAGNATA*

Quando ci sediamo a tavola per mangiare, non pensiamo certo alla provenienza delle verdure o della frutta che gustiamo, ma ci limitiamo ad apprezzare il sapore del cibo sotto i nostri occhi. Non sappiamo quali mani e quante cure sono state necessarie per produrlo. Ignoriamo anche le fatiche e il sudore che quel cibo è costato. Il racconto dà un volto, del colore della sabbia bagnata, e un nome a quelle mani anonime. La storia è vista inizialmente dagli occhi di un bambino di dieci anni, stupito e affascinato da quegli incarnati così diversi da quelli europei, attratto dai colori sgargianti dei loro turbanti e sorpreso dai grossi bracciali che hanno ai polsi. Il protagonista del racconto si chiama Randeep, viene dal Punjab, dove lo aspettano una moglie e due figli, e lavora nelle campagne intorno a Sabaudia. La presenza di lavoratori indiani è ormai ben consolidata sul territorio ed esiste un percorso, un “meccanismo”, gestito da un intermediario che prevede l’arrivo in aereo in Turchia, il traghetto verso l’Italia e infine il treno fino alla cittadina di Priverno, da cui i migranti vengono smistati verso le varie aziende agricole pontine che ne hanno bisogno.

Randeep, detto Rana, diventa amico del bambino. Si stabilisce tra di loro un legame, che passa dallo

* Menzione speciale attribuita dalla giuria della tredicesima edizione del concorso letterario «La scrittura non va in esilio».

scambio di sguardi di intesa, quando il padrone approfitta della sua posizione di forza per offendere e umiliare Rana che sa di non poter reagire. Proprio in quei momenti, così difficili umanamente, il bambino fissa l'indiano negli occhi e vede le "sue molte esistenze", fino a quando anche lui si apre al sorriso, nonostante tutto. Il tempo trascorre, il bambino è cresciuto e vive altrove ma rivede ancora saltuariamente l'indiano che parla molto meglio l'italiano e continua a sacrificarsi e lavorare duramente perché sa che è l'unico modo che gli consentirà di tornare dalla sua famiglia. La storia termina con la figura di Randeep e la sua forza interiore e l'intima consapevolezza della sua dignità di uomo, che lo rendono molto più grande di un padrone vigliacco che lo sfrutta e lo offende.

Il merito del racconto, anche se con alcune durezze lessicali, sta nel mettere in primo piano la vita di persone solitamente invisibili, arrivate da continenti lontani e disposte a lavorare con tenacia e impegno, in condizioni spesso durissime. In Italia ci sono personaggi politici che hanno costruito il loro consenso con attacchi demagogici ai migranti che, in realtà, non chiedono che di ottenere un lavoro, concetto che è alla base della nostra Costituzione. Dovremmo essere grati ai tanti Rana che lavorano operosamente e dignitosamente nelle nostre campagne perché senza di loro l'Italia sarebbe più povera.

Galliano Maria Speri
Insegnante e giornalista



C'erano molti braccianti stranieri, ma contadini indiani non li avevo mai visti a Sabaudia. Ai miei occhi di bambino apparivano molto strani: avevano dei bellissimi "turbanti" colorati, bracciali spessi ai polsi, barbe molto lunghe su una carnagione simile alla sabbia bagnata dall'acqua del mare... da piccolo dicevo sempre così. Avevo dieci anni quando ho visto per la prima volta Randeep. Mi ricordo che stavo andando in bicicletta su uno stradone costeggiato da una siepe, quando ho visto un ragazzo in ginocchio, di spalle, con il terbano arancione che sistemava le manichette (tubo nero di plastica che si mette alla base della siepe per innaffiarla) per dare l'acqua al gelsomino sui bordi della strada. In realtà l'incontro non era casuale: il padrone mi aveva detto che c'era un nuovo operario indiano che non sapeva parlare l'italiano: dovevo solo spiegargli il lavoro da fare e andare via. Ho deciso allora di avvicinarmi cercando di iniziare a comunicare. Ero un bambino e parlare con una persona grande, che non sapeva la mia lingua, mi spaventava un po'. Masticando qualche parola di inglese, dopo essermi presentato, ho cercato di dirgli quale era il lavoro da fare. Avrei voluto sapere qualcos'altro di lui, ma non sapevo come parlargli, allora ho deciso di indagare altrove.

Ho scoperto che il padrone prendeva gli operai da un suo amico che gestiva gli arrivi dei nuovi braccianti agri-

coli, non propriamente indiani, ma provenienti dal Punjab, una regione prevalentemente agricola al nord dell'India. Sabaudia e la Pianura Padana hanno avuto bisogno nel passato e hanno bisogno anche oggi di manodopera nei campi. L'unica cosa che i nuovi arrivati dovevano imparare era comprendere gli ordini in italiano dei padroni, visto che per mansioni agricole possedevano già mani esperte. Un sistema veramente geniale. I proprietari dicevano sempre che prima c'erano i Veneti che lavoravano la terra, ora hanno bisogno di nuove braccia da sfruttare.

Tutto questo sistema mi è stato spiegato da Poma, chiamato da tutti "Capo indiano" o "indiano piccolo" per la sua statura, che conosceva bene l'italiano. Lui è stato uno dei primi a emigrare, per poi portare sua moglie e i suoi figli dando inizio al sistema che popola le campagne pontine. Il meccanismo funziona in questo modo: l'amico del padrone gestisce gli spostamenti dei migranti che partono dall'India e arrivano con aereo in Turchia. Da lì prendono una barca, sbarcano prima in Puglia poi con un treno scendono a Priverno. Lì, l'amico del padrone li prende e li indirizza ai vari proprietari ai quali serve forza lavoro. Questo è stato il percorso di Randeep e di tanti suoi compagni. Il padrone ha scelto Randeep e lo ha portato a casa mia. Le condizioni per rimanere sono precise: una residenza fissa, un datore di lavoro e un contratto regolare per tre mesi. Per dare un alloggio a Randeep abbiamo trasformato un capannone, che conteneva il motore del pozzo per irrigare i campi, in una piccola casa, ma il bagno è rimasto quello di una stalla. Poi finalmente il padrone ha firmato il contratto.

Da quel giorno Randeep è stato chiamato *Rana*. Rana è diventato un mio amico: ho passato molto tempo insieme insegnandogli tutti i nomi degli attrezzi, delle diverse parti del trattore e tante altre parole. Lui mi parlava della sua terra e di ciò in cui crede.

La moglie del padrone era molto buona e Rana la chiamava sempre "mamma". Purtroppo però il padrone era cattivo e lo maltrattava, facendo leva sulle sue fragilità e sul suo aspetto fisico: coglieva tutte le occasioni per deridere la sua religione e fare commenti sprezzanti sui suoi familiari quando Randeep gli mostrava le loro foto che teneva sempre nel portafoglio. Il padrone era così arrogante e offensivo perché sapeva che Rana non poteva ribellarsi. Quando il padrone lo insultava io lo guardavo negli occhi e vedevo in lui il verde della sua terra e il sorriso delle "sue molte esistenze", a quel punto anche lui mi sorrideva perché sapeva che eravamo vicini nonostante tutto.

Una volta stavano tagliando la legna con un macchinario, il padrone, mezzo ubriaco come capitava spesso, ha levato la sicurezza che proteggeva le mani per velocizzare il ritmo. Ero appena tornato da scuola e a casa non ho trovato nessuno; sono andato sul posto dove gli operai stavano lavorando la mattina e ho visto la moglie del padrone. Mi ha detto che Rana si era tagliato tre dita.

L'ho rivisto tre mesi dopo. Da allora è passato del tempo: io mi trovo altrove, ma ogni tanto lo rivedo e oggi Rana parla molto meglio l'italiano, ha una moglie e due figli in India che lo aspettano. Anche se il padrone lo sfrutta, resiste perché sa che questo lavoro serve per ritornare nel suo paese.

Ammiravo in lui la sua forza interiore, la sua serenità.

Da bambino mi piaceva la calma di Randeep e i suoi sorrisi di complicità mi facevano sentire importante; adesso ammiro ancora di più la sua forza interiore, perché so che nasce dalla consapevolezza della sua dignità di uomo.

GIORGIO ZORDAN

Istituto di Istruzione Superiore «Evangelista Torricelli», Roma

Scriviamo a colori

LA CONCHIGLIA DALLE STRIATURE ROSSE

Il racconto si apre con lo sguardo entusiasta di una ragazza che sta per partire per le vacanze al mare insieme alla sua famiglia e termina con il lieto ricordo di quella vacanza vissuta. Questo ricordo, che si concretizza in una foto scattata con i suoi cari da tenere con sé, dove tutti sono felici e contenti, viene però “arricchito” da una nuova e forte esperienza che la ragazza vive al mare proprio durante quell’estate: entrando in acqua si ricorda del bimbo con la maglietta rossa lasciato morto sulla spiaggia, dove sperava di arrivare.

La protagonista, che potrebbe essere l’autrice stessa, trova così un modo delicato per portare nel cuore la memoria di quel bimbo: raccoglie una conchiglia sulla spiaggia, una conchiglia con delle strane venature rosse che la rimandano al colore di quella maglietta.

Il racconto rappresenta una possibilità geniale di includere l’esperienza della morte nella vita di tutti i giorni, cioè di imparare positivamente a convivere con le tragedie in mare dei migranti forzati, senza dimenticare, ma cercando piuttosto di cambiare qualcosa nella propria vita. La storia de “La Conchiglia dalle striature rosse” rappresenta un ponte tra la quotidianità di chi sta da una parte e dall’altra dello stesso mare, raccoglie la sfida di un’immagine diventata simbolo in Europa delle nostre chiusure e indifferenze. Il racconto non vuole colpire la pancia suscitando emozioni da manipolare, né vuole argomentare attraverso posizioni politi-

che, ma vuole raccontare con linguaggio leggero e trasparente la tensione che si crea nell'incontro tra chi scappa e chi accoglie: attraverso il brivido che più volte la colpisce, la ragazza vive la sofferenza per la morte del bimbo e si apre alla speranza di poter sopportare tale sofferenza attraverso quel ricordo che la conchiglia rappresenta custodendolo nel suo cuore.

P. Alessandro Manaresi
Presidente Fondazione Centro Astalli



Che bello, è arrivata l'estate! Anche quest'anno andremo al mare con la mia famiglia. Ho preparato tutto: il costume, le pinne e la maschera per le immersioni, la "borsetta" della sera da sfoggiare nelle passeggiate con le amiche sul lungomare. Tutto è pronto. Si parte. Papà ha caricato le valigie, mamma ha chiuso con cura la casa e io con mio fratello abbiamo già preso posto in auto.

Sono felice perché so che al mare incontrerò i miei amici di sempre con i quali potrò giocare e fare tanti tuffi dagli scogli più alti. Quest'anno, poi, incontrerò anche i miei cugini Zac e Lotty e i nonni, che hanno deciso di passare le vacanze con noi. Sarà bellissimo!

Durante il viaggio non faccio che pensare a quello che potrò fare di bello nei pomeriggi assolati, caldi e lunghi, in quei giorni che d'estate non sembrano mai finire, o forse non vuoi finissero mai.

Siamo arrivati. Dopo aver sistemato le nostre cose raggiungiamo la spiaggia, i miei amici mi aspettano già!!! Sono abbracci e baci a non finire e poi... tutti in acqua per il primo bagno d'estate.

È proprio mentre tocco l'acqua, nel punto più alto dell'onda, che un brivido mi assale! È un brivido di gioia ma di pena allo stesso tempo. Proprio ieri al Telegiornale delle 20.00 la notizia di quel bimbo con la ma-

glietta rossa trovato supino sulla spiaggia. Quel bimbo bagnato dalle stesse onde che stanno bagnando me.

Chissà se anche lui non vedeva l'ora di entrare in mare? L'hanno spinto su una grande barca "sgonfia" per un viaggio che non ha voluto, una barca dove non c'erano solo i suoi genitori e i suoi fratelli, ma molta gente sconosciuta, tutti silenziosi e stipati in un piccolo spazio: «Giù nella botola! Tu devi andare giù che sei piccino!».

E così, mentre io viaggiavo con la musica alla radio, cantando con mamma una canzone di Alessandra Amoroso, quel bimbo dalla maglietta rossa si stringeva al buio di quella stiva, con le mani sulle orecchie per non sentire quella "musica" fatta di lacrime e preghiere. Mentre io non vedevo l'ora di arrivare al mare, lui non vedeva. Sì, non vedeva nulla perché il buio lo circondava.

Mamma, che fredda l'acqua oggi, mi è già arrivata alla pancia e i brividi aumentano. «Mamma, mamma, oggi è proprio fredda l'acqua!». Deve aver gridato anche lui la stessa frase alla sua mamma, quando l'acqua ha cominciato ad invadere il poco spazio rimasto là sotto!

«Tuffati! Quando sei dentro ti sembrerà più calda». Anche a lui sarà sembrata più calda? Quel calore che solo un abbraccio materno può dare. Avrò voluto stringere forte la sua mamma, avrò voluto non finisse mai quell'abbraccio.

Mi tuffo e metto la testa sott'acqua. Il silenzio. Ed ecco un terzo brivido! Apro gli occhi e vedo il fondo del mare con le sue alghe, i suoi pesci e le conchiglie. Che belle, le conchiglie! Sono come le stelle in un cielo blu in una serena notte d'estate.

E tu, bimbo dalla maglietta rossa, chiuso in quell'abbraccio eterno, bagnato dal mare, non hai potuto

neanche vedere queste conchiglie. Non solo ti hanno privato di un viaggio pieno di aspettative, ma anche di vedere le conchiglie che popolano i fondali del nostro mare.

Torno a riva, ho troppo freddo! Conquisto la spiaggia dove mamma mi aspetta per coprimi con l'accappatoio. Non ho più i brividi. Mi fermo e guardo la sabbia. Calda proprio come l'abbraccio della mamma.

Anche tu, bimbo dalla maglietta rossa, hai raggiunto la riva, supino sulla sabbia calda, l'unico abbraccio che hai trovato. Sembri dormire!

Sono una ragazza fortunata! Quante volte ancora potrò tuffarmi in questo mare blu, quante vacanze mi aspettano, quanti abbracci di mamma fuori dall'acqua.

Mi chino sulla spiaggia per raccogliere una conchiglia. La osservo. Ha dei riflessi rosso corallo proprio come la maglietta rossa del bimbo che ho visto in TV. La porterò con me e la metterò sulla mensola nella mia cameretta vicino a quella fotografia scattata ieri, prima di partire, dove io con la mia famiglia siamo contenti. Sì, è lì che metterò la conchiglia perché quel bimbo è parte della mia famiglia. Perché devo ricordarmi che tante sono quelle conchiglie nel mare, quante sono le stelle nel cielo!

Ciao bimbo dalla maglietta rossa, questo è il mio abbraccio.

REBECCA MARIA INTERMITE

Istituto Comprensivo Via Boccioni

Scuola secondaria di primo grado «Dopolito Nievo», Roma

IL SOLE NEGLI OCCHI

Sta dentro il cerchio breve di una notte il passaggio di Tariq verso la possibilità di una vita nuova. Un originale percorso quello che viene proposto in questo racconto che racchiude la storia di un viaggio riavvolgendo il nastro a ritroso e permettendo al lettore di toccare i diversi registri di questa scommessa sulla possibilità di un futuro che a Tariq e a tanti ragazzi come lui in Afghanistan viene negato dalla guerra.

C'è tutta l'intensità della nostalgia nella descrizione dello sguardo del padre sui campi di grano che sperava potessero essere seme di giorni sereni per il figlio, c'è il seme buono del grano, promessa di pane e di futuro, e il seme che invece porta frutti di violenza, il seme del papavero.

C'è il ricordo del calore dell'abbraccio della famiglia e c'è l'abbraccio dell'amicizia che accompagna e sostiene il cammino con i suoi snodi di paura, di fatica, di dolore. L'amicizia con Ahmed che è nutrimento per la prima parte del viaggio. L'amicizia con Muhammad che Tariq incontra diventa compagnia buona nel momento più difficile in cui per coltivare la speranza, per dare respiro e fiato ai passi incerti di chi si muove su terreni sconosciuti serve qualcuno disposto a condividere l'orizzonte. C'è lo stupore di fronte alla bellezza che erompe anche dentro la fatica di un percorso verso l'ignoto, c'è la meraviglia per un mondo che non si conosce ma di cui si gustano le possibilità. E c'è l'ab-

bandono alla speranza, la capacità di consegnarsi a un sogno.

C'è il desiderio di vita e la vita con tutto il suo bagaglio di bellezza e di oscurità. E c'è questo ragazzo che accetta di attraversarla. In tanti dovremmo metterci alla scuola di Tariq e farci insegnare dal suo viaggio il coraggio di affrontare ogni risveglio con "Il sole negli occhi".

Alessandra Giacomucci
Giornalista RadioInBlu



Il sole era già alto quando Tariq aprì gli occhi scuotendosi via un sonno carico di stanchezza: d'improvviso era lì, ancora nascosto su un camion, ma lì. Era arrivato. Quando finalmente trovò il coraggio di scendere, fu sicuro di essere davvero in Europa, in quel posto pieno di gente e di traffico, di negozi e di insegne, di donne senza velo e uomini tutti in pantaloni attillati e camicie leggere.

Sarebbe diventata quella la sua casa, così diversa da quella da cui se ne era andato. Perché sì, Tariq se ne era andato: non avrebbe rivisto mai più i campi sterminati, con quel loro colore dorato in cui da bambino gli piaceva perdersi tra le spighe più alte di lui.

I suoi genitori avevano sognato un altro futuro per lui. Avrebbero voluto che restasse lì, in quel remoto angolo dell'Afghanistan così fertile e protetto dal vento, così lontano dai campi di papavero che avevano alimentato la guerra. Sognavano che prendesse il loro posto nella fattoria che avevano ereditato dai loro genitori e con tanta fatica avevano visto crescere insieme a lui. Una lacrima gli scese sul viso, pensando a quante volte – con lui lontano – lo sguardo di suo padre si sarebbe posato su quei campi riaccendendo il ricordo di lui. Ma aveva deciso di partire, non c'era tempo di pensarci ancora.

L'appuntamento con Ahmed, che aveva già pagato, era a quattro giorni di cammino, e il caldo per fortuna

non era terribile in quella stagione dell'anno. Quando lo vide da lontano, seduto accanto al vecchio camion russo, si mise a correre rischiando di perdersi tutto. E si abbracciarono prima di salire nella cabina e spartirsi quel poco di cibo che Tariq era riuscito a portarsi dietro. Il confine col Pakistan era lontano, quasi quattrocento chilometri. E bisognava stare attenti, non sembrare pericolosi né ai talebani né agli americani. Andare piano, per non rischiare di rompere il motore o bucare le ruote. Ma alla fine arrivarono e si salutarono in un punto in cui secondo Ahmed sarebbe stato più facile attraversare il confine.

Nessuno lo fermò o gli chiese nulla nei giorni del suo passare da un treno a un'autobotte viaggiando da est a ovest: eppure il Pakistan era molto più popolato del suo Afghanistan. Qualcuno parlava pashtun come lui, ma con molti si intendeva a gesti quando voleva chiedere dove poter dormire, o trovare qualcosa da mangiare. In un rifugio incontrò un altro ragazzo afgano, anche lui in cerca di un'altra vita, anche lui diretto in Europa «perché lì sì che vivono bene». E con Muhammad decisero di continuare insieme, di farsi compagnia e dividere il cibo e scambiare le poche informazioni su quel che li attendeva: a ciascuno avevano raccontato le cose da fare, le cose da evitare, i rischi da non correre assolutamente, i cibi che costava meno procurarsi.

E così fu più facile anche il lunghissimo viaggio attraverso l'Iran e la Turchia, con gli occhi sgranati davanti alle tante cose che gli capitava di vedere per la prima volta, le città illuminate, i cartelloni della pubblicità, il traffico fitto e rumoroso. Fu in Turchia che impararono a viaggiare nascosti tra il cassone dei camion e le assi delle ruote: e non sempre trovarono quelli più comodi, con i telai più larghi, in cui con un po' di at-

tenzione si riusciva persino a non tenersi per tutto il tempo, liberando una mano per bere o mangiare. Una volta, Tariq fece un lungo tratto di strada tenendo tra le braccia un gattino che aveva trovato assetato e piangente vicino al tugurio in cui aveva passato la notte. A un certo punto si accorse che non c'era più. E pianse, come se avesse perso un fratello.

Il mare lo vide all'improvviso, dietro la sagoma enorme di una nave su cui i camion salivano uno ad uno, formando un lungo serpente nel porto. Era blu e scintillava sotto il sole: bellissimo, anche se l'idea di attraversarlo gli metteva un po' di paura. Si salutarono lui e Muhammad, da soli sarebbe stato più facile passare, avevano detto loro. Si abbracciarono forte: «Buona fortuna, amico mio...».

Tariq si mise alla ricerca del camion giusto per la traversata. Gli avevano spiegato che la cosa migliore era aspettare la notte, e poi nascondersi su un mezzo già in fila, pronto per l'imbarco dell'indomani. Quando qualche ora dopo l'autista accese il motore e lentamente si avviò verso il pontile trattenne il fiato, come se qualcuno avesse potuto sentirlo in quel rumore, in mezzo alle grida dei marinai e degli autisti. E se ne stette zitto per tutta la traversata, attento a non far rumore anche quando non seppe più resistere alla necessità per cui gli altri potevano andare in bagno. Poi il sonno prese il sopravvento. E chiuse gli occhi.

SOFIA MARRONI

Istituto Comprensivo «Parco della Vittoria», Roma

TRE, DUE, UNO... VIA!

Questo racconto è la storia di Kofi, del suo passato che non lo abbandona ma da cui trarrà la forza per costruire il suo futuro e il suo successo. Tutto inizia da un annuncio che il protagonista trova su un foglietto appena uscito dal colloquio con la commissione per ottenere lo status di rifugiato. Io non credo nella casualità, ma nel destino e posso dire che quel foglietto lo cambierà davvero. Non troverete un personaggio che vi racconta semplicemente la sua storia ma il suo vissuto emerge mentre Kofi nuota e gareggia contro il tempo in una vasca della piscina.

In un crescendo di emozioni, Loris, l'autore, ci fa comprendere le paure, le difficoltà, i sogni e le speranze di un ragazzo rifugiato, senza tralasciare l'ambito emotivo e psicologico, mettendosi davvero nei suoi panni.

Quando mi hanno chiesto di scrivere un'introduzione per questa bellissima storia, mi sono sentita molto fortunata, perché è un racconto che mi ha conquistato per il suo stile narrativo, la trama e per la preparazione dell'autore sul tema dei "rifugiati".

Ci sono alcune letture che non ti stancherebbero mai e questa è una di quelle. Io ho letto tantissime volte "Tre, due, uno... via!" e ogni volta Kofi e la sua storia sono i primi in classifica per me.

Serife Demir

Testimone del progetto Incontri



«*L*a direzione dell'A.S.D. Octopus avvisa che sono aperte le prove per le fasi di qualificazione al campionato italiano di nuoto UNDER 19. Si pregano gli atleti di trovarsi alla piscina n. 2 alle ore 19.00 di qualsiasi sabato tra i mesi di gennaio e di febbraio».

Ero appena uscito dal Viminale e stavo camminando a passo lento su via Santa Maria Maggiore, quando vidi per caso quella scritta su un foglietto svolazzante: scendeva dal cielo e sembrava danzare con le foglie che roteavano violentemente e poi, con più dolcezza, ricadevano... e, quando il vento si affievolì per un attimo, vidi la scritta poggiarsi sotto i miei piedi. Ero curioso, raccolsi il pezzo di carta, ma me lo accartocchiai dentro la tasca per riprenderlo in un secondo momento.

È strano, ma il fatto è che ero un po' intontito dopo 45 minuti a parlare della mia vita davanti a quegli ispettori: ho firmato scartoffie e altro, ma la stanchezza mi fece dimenticare il "verdetto".

Mi accorsi solo allora cosa fossero quelle scartoffie che tenevo in mano... leggevo i miei documenti: mi chiamo Kofi Bandele – questo già lo sapevo – ed ho ottenuto lo status di rifugiato residente in Italia! La stanchezza svanì e corsi velocemente a casa mia, anzi la casa di Osas, il mio amico del Mali che viveva a Roma già da 4 anni.

Festeggiammo: soffiai le candeline di una torta al cioccolato fatta da Osas, anche se non era il mio com-

pleanno. Ad un certo punto, però, come le fiammelle sulla torta, mi spensi: per la stanchezza andai a letto barcollando; mi addormentai, dimenticandomi totalmente del mio meraviglioso permesso di soggiorno, della torta, di Osas, delle foglie che danzano e del pezzo di carta. Dormivo, dormivo... Avevo i piedi bagnati, mi accorsi che il piano terra era allagato, ma io per fortuna ero al piano superiore.

Ad un tratto, però, in mezzo al frastuono dell'acqua che entrava violentemente dalle finestre, sentivo una voce gridare.

La voce si bloccava, tossiva e urlava più stremata. Il terrore finì la mattina, quando mi svegliai e trovai il letto bagnato e con Osas che rideva nel vedere il lenzuolo giallo: era stato tutto un incubo.

Andai a fare colazione. Immersi un biscotto nel latte. Era come una barchetta che imbarcava acqua e diventava sempre più pesante, poi affondava: il biscotto diventò una poltiglia marroncina sul fondo della tazza. Mi chiedevo se fosse la barca ad essere mal ridotta oppure il mare, che quel fatidico giorno di fine dicembre, cercò di riportarmi in Libia e sembrava volesse dirmi «Via, straniero!».

Tornai alla realtà. Mi accorsi che era stata la parola *nuoto* a suscitarmi l'inquietudine del mio animo più profondo, facendomi rivivere quegli incubi. Non so perché, ricordo solo di aver abbandonato il biscotto e di essere uscito di casa correndo. Non so per quale strana ragione io sia corso in direzione del centro sportivo, proprio all'indirizzo che avevo letto su quel dono del vento del giorno prima.

Correvo.

Arrivai euforico davanti all'enorme struttura che racchiudeva la grande piscina n. 2, ma mi fermai all'ingresso, dove vi era un divanetto.

Mi sedetti, ma subito dopo si presentò un signore, forse l'allenatore del gruppo di nuoto.

Mi guardò curioso e mi chiese: «Ma tu chi sei?» ed io risposi: «Mi chiamo Kofi, Kofi Bandele».

Mi riguardò sbigottito e non so perché, ma volle vedere il mio documento d'identità.

Io non ebbi problemi a darglielo. Gli compilai un foglietto, che però non danzava come le foglie sul marciapiede, scrissi il mio numero di telefono ed altri dati personali; parlammo, poi mi fece una domanda particolare che a me sembrò un indovinello: «Perché hai intenzione di nuotare?». In realtà, io non nuoto da quel giorno di dicembre, quando il barcone che mi portava in Italia affondò; anche per il semplice motivo che in inverno preferisco evitare di entrare in acqua.

Rimase comunque la domanda sospesa nell'aria e me ne andai.

Mi fu detto di ripresentarmi la settimana dopo e che avrei potuto partecipare nonostante non fossi iscritto: dovevo semplicemente indossare un costume e, facoltativamente, degli occhialini.

Dopo una settimana tornai.

Mi cambiai nello spogliatoio e subito dopo entrai nell'enorme struttura di cui avevo visto solo l'esterno. Rimasi stupito: da dentro, il soffitto, costituito da grossi assi di legno curvi, sembrava più alto del cielo che vi era fuori; la grande piscina olimpionica sembrava il lago vicino casa!

Non feci in tempo ad esaminare tutta la struttura interna, che, con mia grande sorpresa, mi chiamò uno sconosciuto: «Kofi Bandele» disse stanco, come se avesse già ripetuto una lista intera di persone, ed io ero l'ultimo. Senza troppi giri di parole si presentò: «Sono il dirigente del centro sportivo e allenatore del gruppo agonistico, devo valutarti».

Ero un po' titubante: mi sembrava una persona importante e comunque non sapevo se sarei stato all'altezza di altri nuotatori che si allenano tutti i giorni.

Ciò che mi tranquillizzò fu il pensare alla mia lunga esperienza con l'acqua: dopo essere scappato dal Mali, arrivato in Libia, mi capitava spesso di andare al mare e nuotavo per svariati chilometri in parallelo alla costa, per poi alzare la testa e rendermi conto che il sole stava già tramontando, eppure ero ancora pieno di forze e mi dispiaceva rinunciare al caldo abbraccio dell'acqua delle coste libiche.

Con voce tremante chiesi: «Nuoto?».

Avrei voluto fare moltissime domande, ma l'esaminatore mi bloccò: «La prova si basa sui 200 metri di nuoto misto, ossia una vasca per stile: delfino, dorso, rana e libero».

Li conoscevo già e, con più sicurezza, mi posizionai sulla piattaforma di partenza.

«Tre, due, uno... VIA!».

Partii: con un tuffo mi lanciai come un cormorano che preda un'alice.

Aprivo e chiudevo le braccia a ritmo regolare, le cosce spingevano le gambe e le gambe i piedi. Scendevo nell'acqua delle coste libiche e risalivo per guardare il tramonto; come un delfino nuotavo su e giù e come una balena tenevo le labbra aperte e i denti chiusi per poter spruzzare l'acqua che bevevo con una forte sbuffata.

L'acqua intorno a me si muoveva violentemente e il mio corpo sembrava parte delle onde che erano intorno a me: le mie gambe e il mio busto sembravano molli, i miei capelli erano la cresta, i miei piedi erano pesanti come se fossero due mucchi d'alghie trascinate dalla corrente. Quest'onda arrivò fino alla fine della vasca e s'infranse: le alghie spinsero lo scoglio, la cresta saltò verso l'alto e fu così che iniziò la seconda vasca.

Mi voltai e iniziai a nuotare supino.

Alzavo prima un braccio, poi l'altro; dondolavo, così, prima a destra e poi a sinistra, proprio come quella barca di Dicembre, che trasportava insieme a me una trentina di persone.

Il motore sembrava a posto. Ma allora perché ci sembrava di essere fermi? Peggio: di tornare indietro?

La corrente era troppo forte e ci sballottolava. Qualunque appiglio ci fosse, bisognava aggrapparsi come una cozza su di uno scoglio, altrimenti si cadeva in acqua!

La barca, che mostrava lunghe cicatrici presidiate da colonie di molluschi vari, ormai affondò rapidamente e sparì nel ribollito spumeggiante dell'acqua.

«58 secondi!» mi gridò l'allenatore, guardando incredulo il cronometro.

Ero a metà percorso: stavo iniziando la terza vasca...

Della barca rimaneva solo qualche lamiera di metallo e, sparpagliati qua e là, i giubbotti salvagente.

Nuotavo a rana: immergevo la testa e chiudevo le braccia; risalivo per sputare l'acqua e cercare di prendere ossigeno.

Per mia fortuna, il mare si calmò poco dopo, al sorgere del sole. Continuavo a nuotare a rana per cercare tra i pezzi della barca una lamiera grossa da usare a mo' di zattera; quando mi immergevo era per scovare qualche superstite intrappolato nelle camere d'aria dentro al relitto, che si trovava su di uno scoglio a pochi metri di profondità, mentre, quando risalivo, era per cercare di avvistare un elicottero o una barca.

Ad un tratto vidi in lontananza un ragazzo, più giovane di me. Urlava e piangeva: chiedeva aiuto, ma subito dopo si accorgeva che l'unica compagnia che aveva erano i pesci che gli mordicchiavano le gambe.

Pensai alla rana, pensai che quando è ancora un girino ha le branchie, io ero giovane come il girino. Inspirai profondamente e a pelo d'acqua mi diressi verso quel ragazzino come se fossi un coccodrillo. Lui vide un movimento nell'acqua, ma non si spaventò poiché sapeva probabilmente che nel mare non ci sono i coccodrilli.

Lo trovai con un sorriso stampato sul viso: almeno condivideva quel barile, a cui era aggrappato, con qualcuno. Anch'io ero contento.

«Un minuto e 36 secondi!» gridò di nuovo impressionato l'allenatore, guardando il cronometro. Proprio in quel momento spinsi i piedi sulla parete per avvantaggiarmi parte dell'ultima vasca.

Proprio come quando io e il ragazzino abbandonammo il barile di legno per nuotare verso la grande imbarcazione della Guardia Costiera.

A quel punto iniziai a nuotare a stile libero e mi sentivo finalmente libero delle tante sofferenze in Mali e nelle prigioni in Libia.

Nuotavo a bracciate lunghe; schizzavo così tanta acqua che sembrava stessi affogando, invece mi avvicinavo all'imbarcazione più velocemente di quanto si avvicinasse questa.

Afferrai la mano di un uomo e fu allora che mi sentii salvo.

Tornai al presente.

L'ultima vasca era terminata, mi affrettai a salire sulla scaletta, ma l'allenatore era già scomparso, prima che potessi sollevarmi senza l'ausilio della scaletta della piscina.

Era rimasto il signore che avevo incontrato la prima volta. Gli dissi: «Non sono io che nuoto, è la vita che mi rema contro».

Dopo due lunghi mesi, una mattina di marzo, Osas mi poggiò davanti alla tazza di latte una lettera. Lessi

sul davanti “*Federazione Italiana di Nuoto*”. Abbandonai il biscotto che tenevo in mano, ma non m’importava: aprii frettolosamente quella lettera.

Non credevo ai miei occhi: sono stato scelto per partecipare al campionato di nuoto!

LORIS MASALA

Istituto Comprensivo «Umberto Nobile», Ciampino (Roma)

IL FIGLIOLO NOA

Crediamo spesso che essere nel 2019 e cittadini d’Europa ci renda progrediti, migliori e soprattutto attenti al valorizzare la diversità come dono prezioso. Eppure i fatti di cronaca ci smentiscono inesorabilmente.

Lo ha ben compreso Alessio Calisti Conti, il giovanissimo scrittore autore de “Il figliolo Noa” bellissimo racconto, intenso, pieno di amore per il futuro e mai scontato. Noa è il figlio di un profugo che per arrivare in Italia ha attraversato il mediterraneo; è il figlio di un uomo che non ha avuto un’infanzia; è il figlio di un uomo che si è ritrovato già grande.

Questo grande uomo ha fatto di tutto per rendere il figlio “uguale” agli altri bambini, ma ad un certo punto qualcosa si spezza, qualcosa non funziona.

Cosa manca a Noa se ha tutto quello che un bimbo può desiderare?

A Noa manca la storia, manca la conoscenza orgogliosa delle proprie tradizioni.

Con semplicità disarmante Alessio racconta una storia profonda, ricca di tematiche fondamentali, spunti di discussioni per confronti interessanti e valori intramontabili: narra dell’esistenza e della relazione tra le seconde generazioni e i propri genitori profughi; parla del tema dell’accoglienza, della difficoltà d’integrazione, dell’importanza della memoria, del ricordo e della storia individuale di ognuno di noi.

Con parole semplici, schiette e sincere, mai super-

flue, coinvolge il lettore in un turbinio di emozioni: «cosa mi farà scoprire nel finale?». Nel finale ci fa comprendere come sconfiggere il pregiudizio sia possibile attraverso la conoscenza dell'altro.

Alessio sa bene che nel cuore dell'uomo c'è scritto il desiderio della relazione con l'altro, che la chiave di tutto è avere un cuore aperto e sincero, che l'esistenza di ognuno di noi è un dono inestimabile da condividere con chi hai accanto.

Bravo Alessio, con i tuoi soli quattordici anni, attraverso il tuo racconto, hai reso il mondo un posto migliore dove vivere e il futuro sicuramente più desiderabile. Restiamo umani, così come il cuore di Alessio lo è.

Serena Mecucci
Insegnante



Un giorno di dieci anni fa, come sempre, andai a prendere mio figlio a scuola. Appena lo vidi, notai che c'era qualcosa di strano in lui, qualcosa che non riuscivo a comprendere. Si avvicinò a me e neanche mi salutò. Scappò via in casa piangendo. Tornai e lo trovai in bagno con gli occhi pieni di lacrime. Si stava lavando le mani sfregandole forte l'una sull'altra. I suoi occhi fissavano l'acqua che scorreva e continuava a farfugliare parole incomprensibili. Lo incitai a parlare: «Noa, Noa, perché non mi rispondi? Perché ti lavi così ossessivamente le mani» – gli urlai. Scosso dalle mie urla, se ne andò urlando a sua volta: «Cos'è che non va in me? Cos'è che non va in me?».

In quel momento qualcosa mi fece ripensare alle brutte parole che da piccolo venivano scagliate su di me, e alle osservazioni sul mio colore della pelle, ma pensai che una cosa del genere non sarebbe mai capitata a mio figlio, quindi non ci pensai troppo e andai a parlare con lui. «Cos'è che non dovrebbe andare bene in te?» – gli chiesi. «Tutto, papà!» – mi rispose, con lo sguardo sofferente – «A cominciare da te!». Quelle parole mi trafissero come un pugnale, parole crudeli pronunciate proprio dalla persona più importante della mia vita.

Ricordo ancora oggi quel maledetto giorno in cui, neanche ventenne, salii su quel barcone che pensavo

avrebbe risolto tutti i miei problemi, senza pensare che di problemi ne avrei incontrati molti altri. Proprio così, altri mille problemi, perché esistono persone che non capiscono che siamo un tutt'uno, ma soprattutto si dimenticano che siamo tutti esseri umani e non bisogna parlare di razze, tanto meno di discriminazioni per quanto riguarda il colore della pelle.

Avevo fatto di tutto per inserirmi in una società nuova, sicuramente diversa, ma non per questo vedevo ostacoli per una serena convivenza e ora, le lacrime di mio figlio... Avevo fatto di tutto per conoscere gli usi, la lingua e i valori delle persone che incontravo, per capirli e, man mano, accettare anche quello che sembrava più lontano dai miei valori. E a mia volta avevo capito che dovevo farmi conoscere, spiegare i miei valori, le mie usanze, per farmi accettare. Nella conoscenza c'è reciprocità, un'apertura e uno sforzo reciproco, per cui il passo non va fatto in una sola direzione. Certo, non ci ero riuscito da solo. Non mi aspettavo di essere accolto senza uno sforzo da parte mia, ma, per fortuna, in questo ero stato guidato da gente che mi aveva aiutato, mediando tra la mia cultura e quella del Paese in cui ero arrivato e che ormai consideravo in parte mio. In tutti questi anni pensavo di esserci riuscito, avevo aperto un'attività, mi prodigavo a spiegare ai curiosi gli oggetti esposti, traducevo dalla mia lingua. Di sicuro lo consideravo il Paese di mio figlio. Pensavo fosse stato eretto un ponte tra il mio mondo e il suo. Ma ora le sue accuse avevano fatto crollare questo ponte. Qualcosa non era andato per il verso giusto. Respirai con maggior profondità e gli chiesi di spiegarmi quel che era successo.

«Mi dicono che sono diverso, che la mia pelle ha un altro odore e che sono cattivo! Mi prendono in giro perché mio padre veste con lunghi stracci colorati, co-

me un pagliaccio! Ma che ne sanno loro di me!» – esclamò sempre in lacrime. In quel momento venne da piangere anche a me, come se il mio cuore si fosse fermato, come se mi avessero dato un pugno dritto in pancia.

Il punto era sempre lo stesso, la conoscenza! E quanto conosceva mio figlio della sua cultura di origine, la cultura dei suoi genitori? Avevo nel tempo dimenticato di avvicinare mio figlio al suo passato, pensando al suo futuro. Preso dal desiderio di inserirlo pienamente a scuola, avevo fatto di tutto per farlo sentire “uguale” agli altri senza offrirgli gli strumenti per affrontare e sconfiggere i pregiudizi! Essere uguali nei diritti e nella dignità non significa essere uguali nella propria individualità. Ognuno di noi ha la sua storia, e mio figlio doveva conoscere la sua, e anche i suoi compagni dovevano conoscerla; dovevano conoscere la tradizione dei nostri vestiti dai colori sgargianti, dovevano conoscere il gusto dei nostri cibi, il suono della nostra musica e, solo dopo la conoscenza, potevano permettersi un “giudizio”.

Tranquillizzai mio figlio e gli dissi: «Sei perfetto così come sei, e lo sai perché? Perché esistono persone che ti vogliono bene veramente per quello che sei. Hai detto bene, che ne sanno loro di noi! Anche tu devi sapere!». E gli raccontai dell'infanzia, della mia terra, delle nostre radici!

Telefonai alla maestra di mio figlio, persona sempre attenta al dialogo interculturale, alla promozione di incontri tra genitori e momenti di condivisione. Decidemmo di organizzare una festa a scuola, una giornata dedicata alle diverse tradizioni culinarie, con musica e balli e momenti di narrazione. Mio figlio si tranquillizzò, mi sorrise ed andò a giocare in cortile con i suoi amici. Mi ricorderò sempre quel giorno e ricorderò

sempre il sorriso di mio figlio, che mi rese felicissimo. Eh già, il sorriso, quello che io da piccolo non ho mai potuto avere stampato sulle mie labbra.

ALESSIO CALISTI CONTI

Istituto Comprensivo «Piazza De Cupis», Roma

TRA ERRORE E VERITÀ*

Nel bel mezzo di un paesaggio cupo, in una dimensione fuori dallo spazio e dal tempo, da uno sguardo nasce l'ispirazione per un poema: una storia in versi che narra le vite di tre esuli che incontrandosi, si confrontano e si confortano.

Il primo è Ugo Foscolo. Il letterato, allontanatosi negli anni dell'adolescenza dalla sua Zante, l'isola greca di Zacinto, si è sentito un esule per tutta la vita, strappato dalla propria terra, in un continuo pellegrinaggio fatto di viaggi e di fughe. Il suo ultimo e volontario esilio fu quello verso Londra, dove nel 1827 morì, solo e povero, nel sobborgo di Turnham Green. Perfino dopo la sua morte, Foscolo cambiò nuovamente paese: dopo l'Unità d'Italia, nel 1871, le sue ceneri furono riportate in patria, dove oggi riposano nella Basilica di Santa Croce a Firenze.

Il secondo personaggio che irrompe nella narrazione è Ulisse, di cui Foscolo ha cantato l'esilio nel sonetto "A Zacinto". L'esilio di Ulisse è tuttavia diverso da quello dell'eroe romantico: il suo viaggio verso mondi nuovi e meravigliosi è pieno di peripezie e pericoli, ma anche di avventure ed esperienze che si concludono con l'approdo, con il ritorno alla petrosa Itaca.

* Menzione speciale attribuita dalla giuria della quinta edizione del concorso letterario «Scriviamo a colori» destinato alle scuole medie che aderiscono alle attività didattiche proposte dal Centro Astalli.

Alla fine del poema il lettore conosce il terzo personaggio in esilio: è l'autrice stessa, che svela ai due uomini erranti il suo viso coperto di lacrime. È Miriam, una giovane donna siriana che narra il suo viaggio alla ricerca di una terra dove coltivare sogni e speranze. Il suo è un viaggio che passa per le strade della Cirenaica, i lager infernali, il deserto arido e il mare insidioso.

L'esilio, il distacco dalla madrepatria, la ricerca di nuovi orizzonti portano con sé il male e il bene: in questo poema ogni storia entra così a far parte di un disegno più grande, quello della Storia, che in tutto il suo corso ha visto uomini donne e bambini lasciare la propria terra alla ricerca del nuovo, come per Ulisse, della libertà, come per Foscolo o di una speranza, come per Miriam.

Elisabetta Rossi
Giornalista PiuCulture



Un luogo mai visto prima era
a circondar il famoso poeta,
che mi sembrò aver in volto un'espressione imbarazzata
nel vedermi in mezzo a quel paesaggio cupo piazzata;
ricambiai l'occhiata e per lui provai pena,
ma mi venne così l'ispirazione per scriver questo poema:
perdonate ora la mia incompleta presentazione,
ma, vedete, non credo sia adesso la perfetta situazione
per risolvervi questo dilemma, svelarvi la soluzione,
perché potrebbe diventar motivo di confusione.
Or bando alle ciance, inizio a raccontare
la storia di due uomini che non son di certo
da dimenticare:
uno, accennai prima, Foscolo, il grande poeta Romantico;
l'altro, colui che è nominato da Dante
nel ventiseiesimo cantico.
Ebbene sì, questa è la storia di due testardi,
con i quali la natura è stata malvagia, ingannevole,
come direbbe Leopardi:
costretti all'esilio che in questo contesto
diventa modo di confronto onesto
reciproco e anche personale, del resto...
Ma torniamo alla prima scena,
quella dell'occhiata che mi fece pena:
Foscolo si guardò un po' intorno, poi si accorse di me
e vi giuro che con quell'occhiata

sembrava avesse paura per tre!
Mi si avvicinò, si schiarì la voce:
«Tu, essere; dimmi che devo fare
per scontare questa pena più velocemente;
oh, essere, dimmi cosa devo dare
in cambio di un tuo consiglio imminente!»
Non risposi; pensai che ci sarebbe arrivato con il tempo,
e ciò avvenne, ma mi fece prendere uno spavento:
«anche tu giochi a favore dello scherzo della mente,
traditrice?
Tu, che tanto fai la vaga,
e che, per ora, appari ai miei occhi sfocata,
ma che, nel frattempo, nulla mi dice?».
«Esattamente, poeta
e finché le tue idee non saran chiare, i miei contorni
saranno sfocati, il tuo sguardo, invece, senza meta...».
«E va bene, fanciulla,
ma io non so come procedere, non ci sto capendo nulla...».
Mormorò il romantico
e, in quel momento, ecco subentrar
quello del ventiseiesimo cantico:
«Ah, per questo ci son io,
non disperare, caro Foscolo, amico mio!».
Io capii immantinentemente chi fu a parlare,
mentre l'originario di Zante ci mise un po' ad afferrare.
Finalmente lo vedemmo sbucare
da dietro un'alta roccia, e subito si affrettò a presentare
«Io sarei il mito del folle volo,
il mito di Itaca, il mito del mio popolo;
l'uomo che non si accontentò di ciò che aveva
e che arrivò a spingersi oltre la fatale frontiera.
Ebbene sì, sono Ulisse, il marito di Penelope, la tessitrice,
colui che superò le colonne di Ercole,
assicurandosi un posto in questo luogo infelice;
vedete, la mia sfortuna più grande è stata quella

di non accorgermi di quanto la mia vita fosse bella
e di quanto fosse bello avere una famiglia fantastica,
ma no, decisi di prendere questa scelta drastica...».
Foscolo ed io rimanemmo sbigottiti,
con un'espressione poco lieta,
finché il tempo non lasciò spazio al racconto del poeta:
«Prima mio fratello, per obbligo, poi, per scelta, anch'io
a lasciar sola mia madre, a darle definitivamente l'addio:
partii per la guerra, provai a difendere la patria;
poi caddi a terra, da guerriero,
finché non mi mancò l'ultimo filo d'aria...».
Mi commosse il rimpianto, che non era poi tale:
era un lamento fiero, degno di chi ebbe il coraggio
di lottare.
Poi il cuore mio entrò in gioco
e mi disse che era quello il momento buono
per mostrare il mio vero viso,
che ormai solo di lacrime era intriso.
«Io invece sono Miriam
e nacqui nel millenovecentonovantuno in Siria...
il mio sogno era quello di andare a vivere in Inghilterra,
ma i miei piedi toccarono tutto tranne che quella terra:
pagai mille dollari per arrivare fino a lì,
ma l'organizzazione con la quale partii, inizialmente,
solo di tre fuoristrada usufruì.
Arrivammo in Cirenaica, nel giro di un paio di settimane
e ci rinchiusero nei lager,
quasi senza neanche darci una fetta di pane;
dodici giorni durò questo inferno,
fino a che non ci fecero riposare in un villaggio
in mezzo ad un arido deserto:
faceva così freddo, sembrava fosse inverno...
decidemmo, dopo qualche ora, di fuggire
sapendo perfettamente del rischio di essere presi
da qualche sparò di fucile;

fu proprio un libico, quella notte, ad ospitarci,
 che ci indirizzò da un suo amico disposto ad aiutarci:
 per novecento dollari ci fece giungere a destinazione
 mediante un pericoloso e scomodissimo gommone».
 «Io vi assicuro, dopo aver vissuto questo dramma,
 che sicuramente tutto ciò sarà un ricordo irremovibile,
 un marchio sulla pelle per me;
 ma guardate ora con chi mi son ritrovata a parlare:
 magari, significa che in tutto un minimo di giustizia c'è...».
 E così, i due sfortunati della letteratura classica italiana,
 capirono di essere in tre,
 dopo aver ascoltato la storia della povera cristiana,
 ma è anche vero che finalmente
 impararono ad accettare delle loro biografie
 sia il bene che il male, equivalentemente...

ANGELICA CORIZIA

Istituto Comprensivo «Santa Maria delle Mole», Marino (Roma)

INDICE

Prefazione	pag. 3
La scrittura non va in esilio	» 7
 <i>I racconti</i>	
Tutti i sogni del mondo (Yusra Mardini)	» 13
Un'insegnante di vita	» 21
Tre secondi	» 27
Manaal	» 33
Lo zaino	» 41
Io amo la vita	» 49
La grotta	» 57
Il tuffo	» 63
Mi manchi, mamma	» 69
Come la sabbia bagnata	» 75

Scriviamo a colori

La conchiglia dalle striature rosse	pag. 83
Il sole negli occhi	» 89
Tre, due, uno... via!	» 95
Il figliolo Noa	» 103
 <i>Menzione speciale</i>	
Tra errore e verità	» 109